

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLX n. 141 (48.465)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 22-23 giugno 2020

Nella festa di san Tommaso Moro

L'umorismo virtù fondamentale del cristiano

«La gioia profonda del cuore è anche il vero presupposto dello humour e così lo humour, sotto un certo aspetto, è un indice, un barometro della fede». E poi: «La gioia va molto unita al senso dell'umorismo. Un cristiano che non ne ha, gli manca qualcosa [...] per me, il senso dell'umorismo è l'atteggiamento umano più vicino alla grazia di Dio».

La prima affermazione è degli anni '80 ed è di Joseph Ratzinger, la seconda è di circa quarant'anni dopo ed è di Papa Francesco, ma si intuisce che non è una battuta estemporanea, sganciata da una "pratica quotidiana", infatti in quella stessa occasione il Papa ha precisato che proprio per questo «da quarant'anni recito la preghiera di san Tommaso Moro», per avere «il senso dell'umorismo. Vanno sempre insieme la gioia cristiana e il senso dell'umorismo».

È giusto allora ricordare queste affermazioni nel giorno della festa di san Tommaso Moro, un uomo che è stato capace con l'arma del sorriso di affrontare la sua vita, piena di trionfi e di rovesci improvvisi, di gloria e di persecuzione, e soprattutto di fronteggiare gioiosamente la sfida più grande, una condanna a morte ingiusta e comminata dal suo vecchio amico, il re Enrico VIII.

L'umorismo è dunque un'arma, per dire meglio, è una virtù, che il cristiano non può non coltivare. Tommaso Moro lo ha fatto ed è stato un uomo felice, capace di donare felicità a chi stava vicino, più che felice è stato beato, forte perché capace di vivere la sua personale "beatitudine" che ha riassunto in questa folgorante battuta: «Beato chi sa ridere di se stesso, perché non finirà mai di divertirsi». L'ironia cristiana è innanzitutto auto-ironia, un atteggiamento che sospende il giudizio tranciente sugli altri e al tempo stesso è pronto a riconoscere, con misericordia, i propri limiti. È in questo punto che si salda il sodalizio tra umorismo e umiltà, altra virtù fondamentale per il cristiano. Le due parole provengono dalla stessa radice: *humus*, terra, che poi è la radice stessa anche di *humilitas*. L'essere umano è tale se si riconosce nato dalla terra, composto di fango, limitato. Su questa essenza fragile, sporca, Dio ha però soffiato, secondo il racconto biblico, il suo spirito, elevandolo alla più alta delle creature, a sua immagine e somiglianza, riscattandolo dalla mera naturalità. E non è un caso che un altro modo per dire humour, umorismo sia parlare di spirito: un uomo umoristico è un uomo spiritoso, capace di battute "di spirito". Quando Papa Francesco, da circa sette anni, predica la necessità per i cristiani di diventare uomini spirituali, di aprirsi all'opera dello Spirito Santo, ricomprende anche questo effetto, apparentemente secondario, di diventare uomini spiritosi, capaci di sorridere innanzitutto di se stessi. Più volte infatti Bergoglio ha messo in guardia da ogni forma di rigidità e ha invitato il popolo di Dio a sciogliere ogni durezza che rende sclerotico il cuore. L'olio che fa sciogliere il cuore è composto anche da questo sano e umile umorismo. Per nutrire questa umiltà che ci libera è fondamentale la preghiera, magari la stessa preghiera di san Tommaso Moro, che il Papa dice quotidianamente da quarant'anni e il cui testo, così semplice e forte che non ha bisogno di altro commento, pubblichiamo qui di seguito.

ANDREA MONDA



Dammi o Signore, una buona digestione ed anche qualcosa da digerire.

Dammi la salute del corpo, col buonumore necessario per mantenerla.

Dammi o Signore, un'anima santa, che faccia tesoro di quello che è buono e puro, affinché non si spaventi del peccato, ma trovi alla Tua presenza la via per rimettere di nuovo le cose a posto.

Dammi un'anima che non conosca la noia, i brontolamenti, i sospiri e i lamenti, e non permettere che io mi cruci eccessivamente per quella cosa troppo invadente che si chiama «io».

Dammi, o Signore, il senso dell'umorismo, concedimi la grazia di comprendere uno scherzo, affinché conosca nella vita un po' di gioia e possa farne parte anche ad altri.

Così sia.

All'Angelus appello del Pontefice all'indomani della Giornata mondiale celebrata su iniziativa delle Nazioni Unite

Dignità e sicurezza per i rifugiati

Francesco chiede più responsabilità nella cura della casa comune e invita a preparare per i papà



La crisi provocata dalla pandemia ha aggravato la situazione già drammatica di tante persone costrette a lasciare la propria terra per sfuggire a pericoli e minacce incombenti. Da questa preoccupazione nasce il nuovo appello lanciato dal Papa al termine dell'Angelus di domenica 21 giugno, all'indomani della Giornata mondiale del rifugiato celebrata per iniziativa delle Nazioni Unite.

L'emergenza sanitaria - ha sottolineato il Pontefice rivolgendosi ai fedeli in piazza San Pietro dopo una riflessione sul brano evangelico di Matteo proposto dalla liturgia (10, 26-33) - «ha messo in luce l'esigenza di assicurare la necessaria protezione anche alle persone rifugiate, per garantire la loro dignità e sicurezza». Per questo Francesco ha invitato a preparare per «un rinnovato ed efficace impegno di tutti a favore della effettiva protezione di ogni essere umano, in particolare di quanti sono stati costretti a fuggire per situazioni di grave pericolo per loro o per le loro famiglie».

Un altro aspetto della pandemia su cui il Papa ha invitato a riflettere è la necessità di ripensare «il rapporto uomo-ambiente» alla luce delle ricadute "ecologiche" che restrizioni e distanziamento sociale hanno avuto nel periodo del lockdown. «La chiusura ha

ridotto l'inquinamento - ha constatato - e ha fatto riscoprire la bellezza di tanti luoghi liberi dal traffico e dai rumori». Ora «con la ripresa delle attività, tutti dovremo essere più responsabili della cura della casa comune - ha aggiunto, manifestando apprezzamento per «le molteplici iniziative che, in ogni parte del mondo, nascono dal basso» e vanno in questo senso». L'auspicio del Pontefice è che «possano favorire una cittadinanza sempre più consapevole di questo bene comune essenziale».

Successivamente, parlando della giornata dedicata ai padri che si è celebrata in Argentina e in altri Paesi del mondo, Francesco ha chiesto di pregare per «tutti i papà» - «un mestiere» non «facile», ha riconosciuto - e in particolare per coloro che hanno concluso l'esistenza terrena e continuano a proteggerci dal Cielo. «Inconferma un pensiero ai giovani, affidati all'intercessione di san Luigi Gonzaga, del quale ricorreva la memoria liturgica: «Un ragazzo pieno di amore per Dio e per il prossimo» lo ha definito, ricordando che «morì giovanissimo, qui a Roma, perché si prendeva cura dei malati di peste».

PAGINA 8

A Tulsa presenti poche migliaia di sostenitori

Trump e il comizio mezzo vuoto

WASHINGTON, 22. Meno di 6.200 persone erano presenti sabato sera al Bok Center, l'arena indoor da 19.000 posti di Tulsa in Oklahoma, per partecipare al primo comizio elettorale del presidente statunitense, Donald Trump, dopo la pandemia del covid-19. Lo ha riferito la Cnn citando il dipartimento dei vigili del fuoco locale che ha monitorato la sicurezza dell'evento.

La campagna elettorale di Trump contesta questa cifra, e parla di oltre 12.000 persone che avrebbero «superato il metal detector» per entrare. In ogni caso, le presenze erano visibilmente inferiori alla capienza del palazetto. Secondo Tim Murtaugh, portavoce della campagna di Trump, a determinare la scarsa affluenza sarebbero stati i manifestanti di "BlackLivesMatter" che, all'esterno del Bok Center, avrebbero impedito ai

sostenitori di partecipare alla manifestazione. Sono stati accusati anche i media colpevoli di aver spaventato i supporter del presidente con i rischi di contagio. Proprio i giornalisti presenti hanno smentito affermando che ci sono state poche proteste e che dunque non possono aver influito sull'andamento del comizio. Comunque dalle immagini si può notare che la parte superiore delle tribune era vuota e non è stato registrato il presunto sold out. Dietro il flop dell'appuntamento elettorale di Donald Trump a Tulsa, sembrerebbero esserci almeno in parte anche centinaia di utenti adolescenti di Tik Tok, il social network del momento tra i più giovani, e fan del K-pop, il pop coreano, che stando a quanto riferisce il New York Times, si sono registrati in massa all'evento. Facendo prevedere agli organizzatori una grande

affluenza, in realtà poi non si sarebbero presentati, incoraggiando anche i loro follower a fare altrettanto. La tendenza si è rapidamente diffusa su Tik Tok, con i video in questione che hanno totalizzato milioni di visualizzazioni.

Trump nei giorni scorsi aveva dichiarato apertamente di essere sicuro di una grande partecipazione al comizio, avendo ricevuto centinaia di migliaia di richieste e sfidando dopo tre mesi una pandemia di coronavirus ancora allarmante. Lo staff della campagna del presidente aveva presupposto la presenza di almeno centomila persone a Tulsa. Ma in realtà era scarsa anche la quantità di persone fuori dall'arena, tanto che è stato cancellato il discorso che il presidente avrebbe dovuto tenere prima del comizio su un maxi palco allestito all'esterno, davanti al quale si contava di radunare almeno 40 mila persone.

Relativamente al virus il presidente durante il comizio ha annunciato di aver «ordinato di rallentare i test perché un loro aumento comporta un incremento dei casi». Il passaggio del discorso è stato poi derubricato a scherzo da fonti della Casa Bianca. Nessun riferimento all'assassinio di George Floyd che, come noto, ha innescato un'ondata di proteste in tutto il paese e anche all'estero. Il presidente, dopo avere attaccato lo sfidante democratico Joe Biden, ha invece promesso un 2021 straordinario dal punto di vista economico in caso di rielezione alla Casa Bianca. Un nuovo anno che a suo avviso potrebbe segnare il rilancio del paese.

Benedetto XVI è rientrato in Vaticano

Benedetto XVI è rientrato nella sua residenza presso il monastero Mater Ecclesiae, in Vaticano, alle 13.45 di lunedì 22 giugno, di ritorno dalla Germania. Lo scorso giovedì 18, Joseph Ratzinger aveva raggiunto Regensburg per visitare il fratello novantasettenne ammalato Georg. Lasciato poco dopo le 10 il seminario della città tedesca, dove era stato accolto in questi giorni, il Papa emerito si è recato all'aeroporto di Monaco di Baviera, Da lì è partito pochi minuti prima di mezzogiorno. Alle 13 l'arrivo allo scalo romano di Ciampino, da dove ha fatto rientro in auto in Vaticano.



TRIPOLI, 22. Ennesima tragedia delle migrazioni al largo di Tripoli, in Libia. Un nuovo naufragio è stato infatti segnalato su Twitter dalla ong Sea Watch. L'imbarcazione - riferisce - sarebbe affondata sabato mattina. «Non ci sono ancora informazioni sul numero di vite perse. Nessuna nave dell'Unione europea è stata avvistata nei dintorni, solo aerei di Frontex che osservano e coordinano il ritorno forzato in Libia da parte della Guardia costiera libica, finanziata dall'Ue», denuncia Sea Watch nel tweet.

Intanto è stato dato il via libera allo sbarco di 211 migranti salvati in acque internazionali dalla Sea Watch, davanti a Porto Empedocle, nell'agrigentino. Dopo l'esito negativo di un tampone eseguito su un caso sospetto a bordo, i migranti sono stati trasferiti sulla nave-quarantena Moby Zaza, dove dovranno rimanere per 14 giorni.

ALL'INTERNO

Nell'ultima album di Bob Dylan

Il filosofo pirata con un indirizzo in tasca

ALESSANDRO CARRERA A PAGINA 4

Il cristianesimo e le sfide dell'oggi

Aprirsi al soffio dello Spirito

PIERO CODA A PAGINA 6

Con le Chiese ortodosse dell'Europa orientale

Dialogo della verità

JAROMIR ZADRABA A PAGINA 7

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

Il disordine che viene

RAFFAELE ALBERTO VENTURA A PAGINA 3

CRONACHE ROMANE

PAGINA 8

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

gli Eminentissimi Cardinali: - Angelo De Donatis, Vicario Generale per la Diocesi di Roma;

- Stanislav Rylko, Arciprete della Basilica Papale di Santa Maria Maggiore;

Sua Eccellenza Monsignor Vincenzo Paglia, Presidente della Pontificia Accademia per la Vita.

GINEVRA, 22. Nuovo record di contagi da covid-19. Sono oltre 183.000 i nuovi casi accertati a livello globale nelle ultime 24 ore. Si tratta del numero più alto di infezioni diagnosticate in un solo giorno dall'inizio della pandemia. Lo ha reso noto l'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms). La preoccupante impennata di questi casi lo si deve soprattutto all'aumento delle persone positive in America Latina, con quasi 42.000 nuovi casi. Dietro, Stati Uniti - dove è intanto iniziata la fase 2 - e l'India.

A livello globale, il bilancio complessivo dei contagi ha invece superato ieri la soglia degli 8,8 milioni. È quanto emerge dai dati pubblicati dalla Johns Hopkins University. I contagi accertati nel mondo sono attualmente 8.802.328, i decessi sono stati 464.510, mentre finora sono guarite 4.366.818 persone.

Come accennato, dei 183.020 nuovi casi segnalati dall'Oms, la maggior parte - circa 116.041 - sono stati diagnosticati in America Latina. Il precedente record di contagi indicato dall'Oms risaliva al 18 giugno con 181.232 casi. Il Brasile, nonostante un calo nelle ultime 24 ore, si conferma il secondo Paese più colpito dalla pandemia al mondo dopo gli Stati Uniti, dove nelle ultime due settimane, i casi sono aumentati a livello nazionale del 15 per cento e continuano a salire in 18 Stati del Sud, del West e del Midwest. Sia venerdì che sabato negli Usa ci sono stati oltre 30 mila contagi, il livello più alto dal primo maggio. La media dei morti degli ultimi 14 giorni però è scesa del 42 per cento. Lo rende noto il «New York Times».

In Africa, sono ormai più di 300.000 i casi accertati. Lo rivelano i dati dei Centri di controllo e prevenzione delle malattie dell'Unione africana, che parlano di 306.577 contagi e 8.115 decessi. Il Sud Africa continua a registrare il maggior numero di casi, 97.302, mentre l'Egitto, con 2.193 decessi, è lo Stato con il bilancio più grave dall'inizio dell'emergenza sanitaria.



Aggiornate le raccomandazioni dell'Oms

Nuovo record di contagi 183.000 in un giorno

In Russia, terzo Paese al mondo per numero di contagi, le autorità sanitarie hanno annunciato altri 7.600 nuovi casi nelle ultime 24 ore, per un totale di 592.280 infezioni registrate dall'inizio dell'emergenza sanitaria. Rispetto a ieri si contano anche 95 decessi in più, per un totale di 8.206. Anche in Italia si registra un calo di contagi. Ai minimi le vittime con 22 morti nelle ultime 24 ore, a fronte delle 49 di ieri. Sono al momento sedici le regioni a zero decessi, ma si teme l'arrivo dell'estate. In Germania invece il numero di casi confermati è aumentato di 602 a 191.272, mentre si contano 8.885 de-

cessi. Si assiste invece ad un crollo dei casi a Pechino, con solo 9 nuovi contagi nelle ultime 24 ore. Lo hanno reso noto le autorità cinesi. Si tratta di 22 contagi in meno del giorno precedente e del numero più basso degli ultimi dieci giorni. La Corea del Sud ha riportato 17 nuovi casi in 24 ore, il numero più basso in circa un mese. Il conteggio giornaliero porta il numero totale di infezioni a 12.438.

Nel frattempo, cambiano le raccomandazioni dell'Oms. Le nuove linee guida prevedono criteri diversi per interrompere l'isolamento dei pazienti risultati positivi al Sars-

CoV-2. Non servono più necessariamente due tamponi negativi a distanza di almeno 24 ore, oltre alla guarigione clinica. Le linee guida, aggiornate il 27 maggio, prevedono solo tre giorni senza sintomi, inclusi febbre e problemi respiratori, per poter uscire. «I criteri aggiornati - specifica l'Oms - riflettono i recenti risultati in base ai quali i pazienti i cui sintomi si sono risolti possono ancora risultare positivi al virus per molte settimane. Nonostante però questo risultato positivo del test, è improbabile che siano infettivi e, pertanto, che siano in grado di trasmettere il virus a un'altra persona».

Il settembre 6 presidenziali in Bolivia nonostante la pandemia L'America Latina ancora nella morsa del virus



La presidente boliviana ad interim, Jeanine Áñez, (Afp)

BRASILIA, 22. Il coronavirus continua a colpire duramente l'America Latina, che si conferma al momento l'epicentro globale della pandemia. I contagi nel fine settimana hanno superato i due milioni e le morti complessive si stanno avvicinando velocemente alla cifra netta delle centomila unità. Al centro dell'attenzione degli esperti, al momento, l'inizio dell'inverno nella parte meridionale della regione.

Il Brasile, che nel week end ha fatto segnare un calo vistoso dei nuovi casi, ha comunque superato anche la soglia delle cinquantamila vittime, di cui 641 nelle ultime 24 ore. Il Messico quella dei ventimila decessi e il Perù il tetto delle 8.000 morti. La cittadella Inca di Machu Picchu, il principale sito turistico peruviano, ha deciso di rimandare la riapertura originariamente prevista per il 1° luglio.

Relativamente al calo dei contagi in Brasile, per capire se si tratti di una reale inversione di tendenza occorrerà vedere l'andamento dei prossimi giorni. Più volte infatti

nel recente passato gli analisti hanno assistito all'alternanza tra impennate improvvise e cali drastici delle infezioni, sia in Brasile, dove il virus sta dirottando la sua traiettoria di diffusione verso le regioni interne, che nei Paesi più colpiti della regione.

In Bolivia il presidente ad interim, Jeanine Áñez, ha intanto firmato ieri il disegno di legge che fissa al 6 settembre la data delle elezioni presidenziali nel Paese, nonostante avesse espresso perplessità per il voto durante la pandemia. «Ho ricevuto pressioni per far svolgere le elezioni il 6 settembre, nel bel mezzo della pandemia», ha dichiarato Áñez in un messaggio registrato, in cui ha respinto l'accusa di voler rimanere al potere e ha chiesto ai seguaci dell'ex presidente Evo Morales, tra cui il suo successore alla guida del Movimento per il socialismo, Luis Arce, «di assumersi con coraggio la responsabilità di volere così insistentemente tenere elezioni nel bel mezzo di una pandemia».

Un richiedente asilo libico l'aggressore di Reading

LONDRA, 22. È un richiedente asilo libico di 25 anni, Khairi Saadallah, conosciuto dai servizi segreti britannici, l'uomo che sabato sera ha accoltellato un gruppo di persone in un parco di Reading, nella Valle del Tamigi, nel sud del Paese, provocando tre morti e tre feriti gravi.

Un attacco qualificato come «terroristico» dagli investigatori, dopo qualche esitazione ufficiale. E su cui pesa tuttavia pure il sospetto di una componente di squilibrio mentale.

L'arresto del presunto assassino sembra, per ora, avere chiuso il cerchio su quanto accaduto. Non dovrebbero esserci, infatti, altre persone coinvolte. Il contesto che emerge da Scotland Yard è il gesto, l'ennesimo, di «lupo solitario», privo di complici. Ma diversi interrogativi devono essere ancora sciolti, come ha lasciato intendere lo stesso premier britannico, Boris Johnson, indicando la necessità che le indagini «proseguano fino in fondo».

Al centro dell'attenzione è il profilo dell'arrestato: di origine libica (come l'attentatore suicida Salman Abedi, che nel 2017 si fece esplodere provocando una strage alla Manchester Arena), residente a Reading come richiedente asilo ed entrato nel radar dei servizi segreti interni britannici fin dall'anno scorso.

Il giovane, con problemi mentali, era stato alcune volte in carcere per reati minori di criminalità comune. Una volta uscito a fine 2019, non aveva avuto apparenti vincoli di sorveglianza e nemmeno l'apertura di un dossier nei suoi confronti.

Neal Basu - numero due di Scotland Yard e capo dell'antiterrorismo britannico, intervenuto nelle indagini su richiesta della Thames Valley Police - ha lasciato balenare qualche analogia con gli ultimi due raid di «lupi solitari» verificatisi a Londra fra novembre e febbraio scorsi.

Netta vittoria in Serbia del partito di Vučić

BELGRADO, 22. Come ampiamente previsto, il Partito del progresso della Serbia (Sns, conservatore), guidato dal presidente, Aleksandar Vučić, ha nettamente vinto con le elezioni parlamentari e amministrative di ieri nel Paese balcanico. All'Sns è andato circa il 69 per cento dei consensi (oltre 2 milioni di voti su circa 3,5 milioni di elettori recatisi alle urne).

«Ringrazio tutti i cittadini che in condizioni così difficili e inconsuete, anche per via del coronavirus, si sono recati a votare dando fiducia alle nostre idee e al nostro programma politico», ha detto davanti ai suoi sostenitori. «Ora - ha aggiunto Vučić - dobbiamo lavorare ancora di più per il nostro futuro, per cambiare la Serbia. Dobbiamo accelerare il cammino verso l'Unione europea, dobbiamo accelerare sulle riforme». Il presidente ha confermato che permangono difficoltà sulla questione del Kosovo.

Dopo l'Sns, figura, molto staccato in termini di consensi, il Partito socialista (Sps), del ministro degli Esteri, Ivica Dacic, alleato di Governo, che ottiene il 10,7 per cento dei voti, una percentuale peraltro inferiore alle attese e alle previsioni dei sondaggi che parlavano di cifre al di sopra del 12 per cento. Stando ai dati parziali, sarebbero solo tre le forze politiche a superare la soglia di sbarramento del 3 per cento e a ottenere seggi nel Parlamento unicamerale di 250 deputati.

Si tratta, oltre a Sns e Sps, del movimento Spas, forza di opposizione moderata di centrodestra guidata dall'ex pallanuotista Aleksandar Sapić, accreditato di circa il 4 per cento dei consensi. Tutte le altre 18 forze politiche in lizza sarebbero al di sotto della soglia di sbarramento.

Il 23 giugno l'Onu celebra la giornata mondiale delle vedove

Oltre 250 milioni di donne invisibili

di ANNA LISA ANTONUCCI

Per una donna rimanere vedova non significa solo perdere il proprio compagno, ma anche cambiare radicalmente lo status sociale. E se nella nostra cultura una donna che perde il marito si trova a doversi reinventare una vita, rapporti di amicizia e a subire comunque un contraccolpo economico, in molti Paesi del mondo su di lei cade lo stigma. In molte culture, in cui il posto di una donna nella società è indissolubilmente legato a quello del marito, rimanere vedova significa diventare «invisibile». Ma non solo, in alcuni contesti la vedovanza è considerata un'onta. Le vedove sono discriminate o addirittura perseguitate, percepite come maledette e possono anche essere associate alla stregoneria. Tutto ciò arriva alla stigmatizzazione e ad infliggere a queste donne abusi e sfruttamento. Al fine di riconquistare il loro status sociale, molte di loro sono costrette a sposare, spesso involontariamente, un parente del coniuge. Anche i figli di queste sventurate sono indirettamente toccati dallo stigma, oltre al fatto che per una donna rimasta sola non è facile rispondere ai bisogni della famiglia.

In molte, specie le meno istruite, quelle cui le società tradizionali negano il diritto di ereditare proprietà, compresi i diritti fondiari, si vedono costrette a ritirare i bambini da scuola per poter contare sull'aiuto di un altro salario, ma anche a mendicare o a prostituirsi. In alcuni Paesi sono chiamate a ripianare i debiti sostenuti dai mariti, diventando dipendenti dalla carità della famiglia del defunto che spesso le rifiuta privandole anche dell'alloggio. Tutto ciò avviene in una palese violazione dei diritti umani e anche

nei paesi in cui la protezione giuridica è più inclusiva, le vedove continuano a soffrire di una forte emarginazione sociale. E il fenomeno è considerevole se si pensa che, nonostante sia difficile rilevare dati certi, l'Onu stima che nel mondo ci siano 258 milioni di vedove, delle quali una su dieci vive in estrema povertà. In situazioni di conflitto poi, oltre ai crimini e alle atrocità cui sono costrette ad assistere, le vedove come le donne sole sono più a rischio di violenza sessuale e di contrarre l'Aids. Per questo, con la giornata mondiale delle vedove, che l'Onu celebra il 23 giugno di ogni anno, si vuole porre l'attenzione su una situazione di disuguaglianza di genere misconosciuta e invece diffusa. L'Onu sottolinea come, per contrastare queste violazioni e discriminazioni, devono essere messi in atto programmi e politiche per eliminare la violenza contro le vedove e i loro figli, nonché misure di sostegno finanziario. «Ciò consentirebbe ai bambini di continuare la loro istruzione, rompendo così il ciclo intergenerazionale della povertà» rilevano le Nazioni Unite.

Favorire l'autonomia delle vedove, attraverso l'accesso all'assistenza sanitaria, all'istruzione, all'occupazione dignitosa e al processo decisionale nella società, consentirebbe loro di vivere una vita senza bisogno. Migliorare la condizione porterebbe in ultima analisi a una riduzione delle disuguaglianze e della povertà, accelerando l'attuazione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. Infine, la violenza e gli abusi su queste donne, aggiunge l'Onu, influenzano negativamente gli sforzi per la pace e la sicurezza, alimentando il ciclo della sopraffazione e incoraggiando l'instabilità nei paesi.

Conte illustra le misure per fronteggiare l'emergenza Conclusi gli Stati generali dell'economia



Giuseppe Conte (Ansa)

ROMA, 22. Conclusi ieri sera a Roma gli Stati generali dell'economia, si apre per il Governo italiano una settimana cruciale per tradurre le proposte in misure concrete. Nell'illustrare il Piano di rilancio condiviso, il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giuseppe Conte, ha detto che è arrivato il momento di reinventare l'Italia, perché sia «moderna, sostenibile, inclusiva e verde». Sono nove i capitoli con cui Conte si è presentato agli Stati generali a Roma. Tra le misure ipotizzate per fronteggiare l'emergenza economica causata da covid-19 c'è anche un taglio dell'Iva, sebbene «costoso», per favorire la ripartenza dei consumi.

Se ne parlerà in settimana con i partiti, che Conte vorrebbe ricevere uno alla volta. L'opposizione di centrodestra ha accolto l'invito al dialogo, ma solo se la coalizione sarà sentita in un unico incontro e non separatamente.

Conte ha, dunque, tratteggiato le direttrici delle proposte, confermando come imminente un nuovo sco-

stamento di bilancio, con risorse in deficit. Proseguire sulla strada del taglio del cuneo fiscale disposto dall'ultima manovra, che parte a luglio, «è la direttrice giusta», ha sottolineato. Una «soluzione chiara arriverà a brezza», ha garantito.

Nel mezzo della crisi più dura, il presidente del Consiglio dei ministri ha riaperto il «cantiere» dell'imposta sui consumi. Ha parlato di una discussione aperta, ma nulla ancora di deciso, dato che si tratta di «una misura costosa»: almeno 10 miliardi di euro, secondo alcune stime che circolano nel Governo.

Conte ha osservato che il piano di rilancio - che costituirà l'ossatura del Recovery fund che l'Italia presenterà a settembre all'Europa - darebbe «una spinta alla ripresa dei consumi», ma anche un messaggio «di fiducia». Mentre tra le misure concrete che vuole portare avanti, Conte ha citato «un progetto», proposto dalla Business School, «di un voucher per 500 euro l'anno che aspirano a diventare manager».

Rimpatriati a Parigi dieci minori figli di jihadisti francesi

Attacchi contro l'esercito siriano

DAMASCO, 22. Almeno otto militari dell'esercito siriano sono rimasti uccisi e altri tre sono stati catturati a seguito di un attacco dei miliziani del sedicente Stato islamico (Is) all'alba di ieri nella provincia di Deir Ezzor, nell'est del Paese. Ne ha dato notizia l'Osservatorio siriano per i diritti umani, ong con sede a Londra, secondo cui l'imboscata dei terroristi è avvenuta nei pressi della città di Al Mayadin, prossima al deserto di Deir Ezzor, già teatro negli ultimi giorni di una serie di attacchi. L'ong ha riferito che lo scontro a fuoco tra le due parti è stato più intenso nella zona di Al-Mazare, che, nella regione, ha le maggiori concentrazioni di forze lealiste.

Nelle ultime ore le forze democratiche siriane (Sdf) hanno lanciato un'offensiva contro i ribelli nei campi profughi a Deir Ezzor, lungo l'Eufrate. Il bilancio sarebbe di diversi probabili ribelli o fiancheggiatori del sedicente Stato Islamico arrestati. Sembra che questi avessero



provato a confondersi tra gli sfollati per nascondersi e continuare allo stesso tempo a operare.

Nell'esplosione di un'autobomba, nel pomeriggio di sabato scorso, almeno quindici soldati pro regime sono morti mentre erano a bordo di un'autobus nel villaggio di Kahl, nella provincia di Daraa. «Il dispositivo esplosivo si trovava sul lato della strada ed era gestito in remoto», ha dichiarato ad Afp il direttore dell'Osservatorio siriano per i diritti umani, Rami Abdel Rahmane, aggiungendo che, nella deflagrazione, almeno 19 altri soldati sono rimasti feriti, alcuni in condizioni critiche. Le vittime erano membri della quinta legione dell'esercito siriano

creato su iniziativa di Mosca dopo l'accordo di transazione tra l'opposizione e il governo siriano firmato a metà del 2018, per integrare i ribelli che hanno accettato gli accordi di riconciliazione con Damasco.

Intanto da Parigi arriva la notizia che nella notte sono stati rimpatriati dieci minori francesi che erano detenuti nei campi gestiti dalle forze curde in Siria. Lo ha annunciato in una nota il ministero degli Esteri. «La Francia oggi ha proceduto al rimpatrio di 10 minori francesi, orfani o casi umanitari, che si trovavano nei campi della Siria nordorientale», si legge nel comunicato, secondo cui i minori rimpatriati sarebbero figli di jihadisti francesi.

Nel Kashmir nuove tensioni tra India e Pakistan

ISLAMABAD, 22. Una ragazza di 13 anni è morta e altre due persone sono rimaste ferite ieri in seguito a colpi di artiglieria sparati dall'esercito indiano contro la parte del Kashmir controllata dal Pakistan. Lo ha reso noto, in un comunicato, l'esercito pakistano, secondo cui i soldati indiani avrebbero aperto il fuoco senza alcun motivo contro la popolazione civile provocando la morte della ragazza. Nell'attacco è rimasta ferita la madre della giovane e un ragazzo. Secondo le ricostruzioni, illustrate nella nota, i soldati indiani avrebbero violato il cessate il fuoco nei pressi dei villaggi di Hajipur e Bedori, dopo di che l'esercito pakistano avrebbe risposto al fuoco. I colpi di mortai sparati dalle truppe indiane cause, secondo i resoconti dei media locali e dei funzionari governativi.

L'episodio segue quello analogo avvenuto giovedì scorso, quando quattro civili pakistani sono stati uccisi e uno è rimasto ferito sotto i colpi di artiglieria dell'esercito indiano. Intanto le forze di sicurezza dell'India ieri hanno reso nota l'uccisione di tre terroristi nel corso di una operazione effettuata nella città di Srinagar, nello stato di Jammu e Kashmir.

Pyeongang pronta a un lancio record sulla Corea del Sud

L'offensiva dei volantini

PYONGYANG, 22. La Corea del Nord ha preparato milioni di volantini propagandistici con l'intenzione di lanciarli a breve sulla Corea del Sud, in risposta a un'iniziativa analoga del Paese vicino. Lo ha riferito l'agenzia di stampa ufficiale del regime nordcoreano Kcna.

I volantini saranno trasportati in Corea del Sud da migliaia di palloncini, ha precisato la Kcna. Pyongyang ha annunciato ieri l'avvio della "rappresaglia", dopo avere ripetutamente protestato contro la propaganda di Seoul, guidata, secondo il Nord, da disertori nordcoreani. I volantini provenienti dalla Corea del Sud riportavano attacchi mirati contro il leader nordcoreano, Kim Jong-un, denunciando le violazioni dei diritti umani e i programmi nucleari di Pyongyang.

«I preparativi per la più grande distribuzione di volantini di sempre contro il nemico sono in fase di

completamento», ha affermato la Kcna, aggiungendo che, a riguardo, sono pronti oltre 43.000 palloncini di vario tipo in grado di diffondere i volantini nel territorio sudcoreano. L'agenzia di stampa del regime ha menzionato anche altri mezzi di diffusione, senza specificare.

Le già difficili relazioni diplomatiche tra le due Coree si sono inasprite ulteriormente. Dopo avere distrutto la scorsa settimana l'ufficio di coordinamento con il Sud a Kaesong, al confine tra i due Paesi, Pyongyang ha anche minacciato di rafforzare la sua struttura militare lungo il confine.

Mercoledì prossimo è il settantesimo anniversario dell'inizio della guerra di Corea (1950-1953), che determinò una delle fasi più acute della guerra fredda, con il rischio di un conflitto globale e il possibile utilizzo di bombe nucleari.

sembra vi siano i presupposti per un'allerta maggiore a quella della prudenza.

A causa dello stato di quasi costante attività del vulcano, gli esperti considerano il Merapi — che si trova a circa 500 chilometri a est della capitale, Jakarta — uno dei più sorvegliati del mondo, come del resto gli altri numerosi crateri presenti nel vasto arcipelago asiatico.

L'ultima grande eruzione del Merapi risale al 2010, quando tra il 26 ottobre e il 30 novembre morirono oltre 300 persone e altre 280.000 furono fatte sgomberare.

Prima di allora, la più forte eruzione avvenne nel 1935, in cui morirono circa 1.300 persone, seguita da un'altra nel 1944, che provocò più di sessanta vittime.

Oltre ad essere uno dei vulcani più attivi del mondo, il Merapi è fra quelli ritenuti più pericolosi, per via delle sue improvvise eruzioni piroclastiche (magni altamente viscosi) e anche per la sua prossimità a una zona densamente abitata. La città di Yogyakarta, dalla quale dista pochi chilometri, conta infatti quasi tre milioni e mezzo di abitanti.

LABORATORIO «Per chi è responsabile la domanda ultima non è:

DOPO LA PANDEMIA come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

Fra crisi dello Stato nazione, capitalismo, sicurezza, dittatura della tecnologia

Il disordine che viene

Raffaello Alberto Ventura, classe 1983, scrittore, vive a Parigi, dove collabora con il Groupe d'études géopolitiques e con la rivista «Esprit». Il suo primo libro, «Teoria della classe disagiata», pubblicato da minimum fax (2017) è uno delle opere d'esordio più apprezzate degli ultimi anni. Con la stessa casa editrice ha pubblicato anche «La guerra di tutti» (2019). L'articolo seguente, scritto per «L'Osservatore Romano», risponde ad alcune riflessioni sulla crisi odierna e sulle prospettive future, temi ai quali ha dedicato il suo nuovo libro «Radical Chic. Ascesa e caduta dei competenti», che uscirà a settembre per Einaudi.

di RAFFAELLO ALBERTO VENTURA

Nel suo vivido ritratto del mondo di ieri, ovvero della Vienna prima della caduta dell'Impero austro-ungarico, Stefan Zweig parlava di un "mondo della sicurezza" ormai perduto: in effetti il primo segno del benessere sta nell'essere al sicuro dai pericoli, dalla miseria, dalla paura. Questo ci riporta alla radice hobbesiana dell'ordine politico moderno, costituito proprio sulla paura. A questa paura lo Stato oppone un sistema di protezione: innanzitutto dell'incolumità fisica, secondariamente della proprietà, poi della libertà di intraprendere e di prosperare. Oggi anche il nostro mondo si è ripopolato di rischi (ecologici, epidemici, finanziari, sociali, tecnologici) e l'ordine politico sembra vacillare, incapace di onorare l'antica promessa di sicurezza sulla quale si era fondato. Ma piuttosto che cercare di elencare le innumerevoli cause esogene vorremmo suggerire che abbiamo a che fare con l'esaurimento di un ciclo: un ciclo non dissimile da quello imperiale di Zweig, giunto al suo definitivo stiremento, che aveva origine proprio con Thomas Hobbes: un ciclo di completamento definito di modernizzazione. Questo esaurimento porta con sé una crisi economica e una crisi di legittimità, e da qui un ripiego identitario che esacerba le tensioni intercomunitarie. Come governare allora il disordine che viene?

Il ciclo della modernizzazione

La nascita dello Stato moderno tra il Cinquecento e il Seicento inaugura una lunga fase nella quale l'espansione crescente dei poteri pubblici — incaricati appunto di produrre sicurezza — andava di pari passo con lo sviluppo economico, la prima propiziando il secondo e il secondo finanziando la prima. Questo circolo virtuoso richiedeva inoltre crescenti investimenti nella competenza, cioè nel capitale culturale e nella specializzazione professionale degli individui: in effetti la sicurezza moderna non consiste soltanto nell'essere al sicuro dai pericoli ma inoltre nell'essere sicuri, ovvero nell'essere in grado di capire il funzionamento della natura e di prevedere il corso degli eventi. Per questo il grande sociologo Max Weber, un secolo fa, individuava nella razionalizzazione la cifra essenziale dell'età moderna e annunciava l'inesorabile fusione tra capitalismo e burocrazia.

In questo modo l'Occidente ha goduto di vari secoli di espansione. Il ciclo della modernizzazione, tuttavia, è virtuoso solo fintanto che riesce ad auto-sostenersi: ovvero fintanto che gli investimenti in sicurezza possono essere ripagati con lo sviluppo che generano. Il problema quindi sorge dai rendimenti decrescenti della sicurezza ovvero dall'incapacità di ogni unità di spesa supplementare di generare un beneficio per la collettività all'altezza della spesa precedente. Se consideriamo l'ordine politico moderno come un rapporto di scambio ineguale tra un Centro dove si concentra il capitale-competenza e una Periferia che fornisce il lavoro materiale, allora possiamo figurarci la sua crisi come simile allo "stiremento imperiale" che affligge le grandi potenze quando non riescono più a garantire la totalità dei propri interessi. A questo punto iniziano ad apparire sempre più visibili gli effetti collaterali

sempre più problematico lo smaltimento degli scarti (ecologici ma anche umani) del processo di produzione della sicurezza.

In questa fase di rendimenti decrescenti, che la maggior parte degli indicatori quantitativi fa iniziare alla fine degli anni '90, inevitabilmente inizia anche a erodersi il consenso delle istituzioni pubbliche e della classe competente. Si entra così in una crisi di legittimazione, come ravvisato già all'epoca da filosofi come Jürgen Habermas e Claus Offe e segnalato nel famigerato rapporto, 1975 della Commissione Trilatérale, *La crisi della democrazia*. Quelle competenze che erano state tanto preziose nella fase di espansione, garantendo salute e benessere, tendono sempre di più a essere rimesse in discussione. Come aveva visto Nietzsche, alla stanchezza di una civiltà segue una profonda delusione e dalla delusione sorge il risentimento.

Classe disagiata e guerra di tutti

L'ordine moderno, virtuoso sotto certi aspetti, per altri appare strutturalmente disfunzionale. Innanzitutto esso si caratterizza per un'inevitabile corsa in avanti, a proporre di volta in volta le soluzioni necessarie per risolvere i problemi da esso stesso creati — insomma a produrre sempre ulteriore sicurezza a fronte dei nuovi rischi che la sua esistenza genera. Una corsa, tuttavia, che non può essere infinita perché finite sono le risorse da sfruttare e i territori verso i quali espandersi. Oltre una certa soglia la domanda di sicurezza non riesce più a essere soddisfatta per eccesso di rischi: abbiamo vissuto in meno di un decennio in mezzo a frequenti sollevamenti popolari, un'epidemia mondiale, un'ondata di attentati, un'escalation militare tra potenze atomiche e la minaccia di una catastrofe climatica.

Quest'ordine è inoltre disfunzionale perché non sviluppa al massimo le forze produttive e nel garantire una soddisfazione sempre più ampia dei bisogni materiali, esso non riesce a soddisfare la domanda di bisogni simbolici che, anche in questo caso, è esso stesso a generare. Questi bisogni, tutt'altro che secondari, hanno in effetti una natura "posizionale": le merci simboliche che li soddisfanno — come ad esempio i titoli di studio, la reputazione o il riconoscimento — non possono essere fabbricate su scala industriale, anzi hanno un valore proprio per via della loro scarsità. L'accumulazione di beni posizionali ha la specifica funzione di permettere la selezione sociale sulla base del principio di competenza; ma tende a costituire un enorme spreco per la collettività, oltre a lasciare sul campo di battaglia sempre più numerosi individui sovra-istruiti che nessun mercato del lavoro sarà mai in grado di assorbire: è quella che ho chiamato "classe disagiata", classe spesso rassegnata e talvolta comprensibilmente risentita, che si candida a guidare le rivolte di domani.

Infine quest'ordine è disfunzionale perché il processo di modernizzazione pretende la dissoluzione delle identità comunitarie in nome del trionfo dell'universale, ma entrando nella sua fase di stiremento il sistema fatica sempre di più ad assimilare gli individui. Alla ricerca di nuove fonti di sicurezza, di sostentamento ma anche di riconoscimento, molti tra i più fragili possono essere tentati dalla "dissimulazione" ovvero dal ripiego in un'identità etnica o religiosa spesso ricostituita artificialmente, sia essa l'Islam radicale o il sovranismo europeo. Questa tribalizzazione del corpo sociale ha creato le condizioni per una "guerra di tutti contro tutti" che oggi si manifesta in frequenti conflitti a bassa intensità, spesso catalizzati su simboli o questioni simboliche. Ma ogni sfogo catartico rischia presto o tardi di sfuggire al controllo. Se è giusto che le minoranze trovino un modo di regolare i loro conti con chi li ha per troppo tempo dominati, nostro compito è fare il necessario perché non s'innesci una scalata agli estremi. A questo problema

sto dedicando un rapporto che verrà pubblicato dal Groupe d'Études Géopolitiques di Parigi.

Governare il disordine

I dibattiti sul "politicamente corretto", ad esempio, possono suonare ironici solo finché non si comincia a capire quali sono le terribili conseguenze che le società multiculturali cercano di prevenire con certe cavillose precauzioni linguistiche. Ogni "passo indietro" rispetto a valori della civiltà democratica-liberale che si credevano acquisiti sono in realtà i sintomi della dissoluzione di certe sue precondizioni storiche. Questo vale per la libertà d'espressione a fronte di una ridefinizione del paesaggio culturale così come per la libertà di movimento a fronte del rischio epidemico. Rileggendo i libri di Storia mentre la Storia accenna a ripetersi, ci troviamo a valutare con maggiore indulgenza certe norme, interdetti e costumi di regolazione che avevamo liquidato senza coglierne la razionalità funzionale. Proprio come ci siamo rassegnati alle drastiche misure profilattiche necessarie per arrestare sul nascere la circolazione di un virus, presto ci convinceremo che la pace civile val bene qualche rinuncia. Ma la negoziazione sarà tutt'altro che indolore,



come mostrano le legittime sollevazioni dei neri d'America.

Non c'è nulla di cui felicitarsi per questo passato che ritorna, poiché significa un'estensione ancora maggiore del dominio della sicurezza. Alla massa critica di risentimento che si è accumulata negli ultimi decenni non si riesce ad opporre altro che una gestione muscolare dell'ordine pubblico; alla caduta delle strutture comunitarie non si trova altro palliativo che la militarizzazione dello spazio urbano. La necessità di amministrare una crescente mole di rischi rende la società sempre più dipendente da una tecnocrazia altamente qualificata che riesce sempre meno a permettersi e sempre più difficile legittimare. La storia della Ragione non è in fondo altro che la storia della sua bancarotta. Proprio come si parla talvolta di "democrazia" per indicare la crisi tra democrazia e dittatura, tra le trasformazioni che incombono c'è anche quella della democrazia liberale in tecnocrazia. Pur di non ricadere nel caos, non ci resta altro che desiderare la distopia.

Nessun argine, tuttavia, basterà a risolvere la contraddizione fondamentale tra rischio e sicurezza da cui sorge la modernità, e che la costringe alla sua continua corsa in avanti, fino a non potersi più sostenere. In un civiltà che aveva affidato la legittimazione dei propri poteri alla sola dinamica dello sviluppo — entrata in crisi ormai da mezzo secolo dopo aver regolato una parentesi di prosperità che pareva eterna — economia e politica si trovano abbracciate nella caduta come lo erano nell'ascesa. È il suono sordo dell'impatto quello che già sentiamo su di noi, ma rallentato a tal punto che ci siano convinti che si tratti solo di un rumore di fondo. Il nostro tempo, passato e il mondo in cui siamo cresciuti già appartiene a ieri.



La colonna di cenere che si alza dal vulcano (Afp)

Nell'ultimo album di Bob Dylan «Rough and Rowdy Ways»

Il filosofo pirata con un indirizzo in tasca

di ALESSANDRO CARRERA

Immaginiamo: un uomo si sveglia in una stanza buia, non sa come ci è arrivato, non ricorda niente, ignora da dove vengano i vestiti che ha addosso e non ha idea di dove si trovi. Fuori è tutto scuro, non riconosce il luogo e ha perso il senso della distanza. Potrebbe essere vicino a casa oppure lontano, molto lontano, non solo in un'altra città, in un altro paese, al di là dell'oceano, ma addirittura su un altro pianeta, in un'altra parte dell'universo. Non gli fa differenza, perché vicino o lontano, prima e dopo, sono parole che non hanno più significato. Si fruga nelle tasche di una giacca che non è la sua e trova un biglietto con il nome di una città: Key West, Florida. Ora, da quel luogo sconosciuto in cui è capitato, il suo unico compito è raggiungere Key West, e non sa da dove cominciare.

Key West (Philosopher Pirate) è la canzone che chiude il primo cd di *Rough and Rowdy Ways*, l'album di Bob Dylan uscito il 19 giugno 2020, quasi doppio. Il primo cd contiene nove canzoni; il secondo solo una, *Murder Most Foul*, ma che dura diciassette minuti. La data di pubblicazione non è scelta a caso. Il 19 giugno 1865, dalla Villa Ashton di Galveston, in Texas, il generale Gordon Granger annunciò che gli schiavi in Texas dovevano considerarsi liberi. Lincoln aveva decretato la fine della schiavitù il 22 settembre del 1862 ma in Texas la notizia non era ancora ufficialmente arrivata (o,

esempio, uno perché ha osato interpretare i sogni e l'altro per aver brandito un'ascia). Dylan è ormai lontano da ogni velleità di stupire, ma non può evitare che ogni sua mossa susciti meraviglia, soprattutto se a 79 anni e con il suo trentanovesimo disco in studio finisce al primo posto nelle classifiche mondiali.

La storia dell'uomo perduto nell'universo e con un indirizzo in tasca viene da un mio amico scrittore, morto dieci anni fa. Non era riuscito a svilupparla, me l'aveva regalata, e a me è tornata alla mente mentre ascoltavo questo lungo viaggio di un *everyman* perduto verso una Key West più favolosa che reale. Ma quest'uomo perduto è Dylan o è chiunque abbia la ventura di ascoltare questo disco ad occhi chiusi, al buio e con gli auricolari nelle orecchie?

Partiamo dalla seconda ipotesi. Sono stato io a provare la sensazione di non sapere più dov'ero, al minuto 0:51 dello scarmissimo arrangiamento di *Black Rider*, e poi di nuovo a ogni fine di strofa: un leggero colpo di percussioni, forse ottenuto battendo il legno della bacchetta sul bordo metallico di un tamburo. Non sembra provenire da nessun luogo (se lo si togliesse la canzone non cambierebbe, in apparenza), all'inizio pensavo che fosse un rumore esterno, mi sono anche tolto gli auricolari per capire da dove venisse. Forse il mio spaesamento sarebbe finito a Key West? Ma sapevo che la lunghissima canzone del secondo disco, dedicata all'uccisione del presidente Kennedy, faceva ricominciare il viag-

gio, ma non riconosco.

Ma se fosse invece il contrario? Se l'uomo che si è svegliato nella stanza buia con un indirizzo in tasca fosse proprio Dylan? E come pensa, questo Dylan, di arrivare a Key West? Di salvarsi, in altre parole?

In *False Prophet*, Dylan afferma deciso di non essere un falso profeta. Dunque siamo noi a dover capire che cos'è un profeta non falso, non in tempi biblici ma oggi. Un profeta ci mostra il presente — non il futuro — annullando le distanze, facendo collassare la storia, parlando dalla posizione dell'angelo e da quella del demone. Non ho detto del diavolo, anche se negli ultimi dischi di Dylan una canzone che puzza di zolfo non manca mai. C'è *My Wife's Hometown* in *Together through Life*, *Pay in Blood* in *Tempest*, e anche qui in *My Own Version of You* un nuovo Dr. Fran-



(una presenza ossessiva; c'è anche un lungo blues intitolato *Crossing the Rubicon*) sta rovesciando la tipica domanda che guida la vita dei *reborn Christians* (*What Would Jesus Do?*).

Dylan nomina santi, chiese, preghiere e religioni, ma questa volta risparmia le citazioni dalla Bibbia, o almeno le più riconoscibili. Chi domina qui è il demone, lo spirito della terra, del ritmo e dell'ispirazione, quello che Faust cerca di evocare all'inizio del suo dramma senza riuscirci — il primo di molti fallimenti futuri e anche la causa della sua resa al diavolo.

Key West (Philosopher Pirate) è così l'estrema meditazione di Dylan, filosofo pirata (perché Key West, ultima isola di quella lingua di arcipelago che si estende oltre la punta meridionale della Florida, è stata una base di pirati), il suo ultimo rifugio? Un *paradise divine* con descrizioni da dépliant turistico? No, sono troppe le canzoni in cui ha delineato una possibile idea di paradiso, da *Gates of Eden* (1965) a *Highlands* (1997) fino al "mistico giardino" di *Ain't Talkin' (2006)*. Tra questi paradisi, Key West è il più ironico e disillusivo. Troppi segnali puntano in un'altra direzione, fin dalla prima strofa che inizia bruscamente con l'assassinio del Presidente McKinley (14 settembre 1901) annunciato da una radio senza fili. Cosa difficile da credere (anche se Marconi iniziò le

trasmissioni transatlantiche nel dicembre del 1901), se non si sapesse che "President McKinley" è anche il nome del modello di una radio CB. Key West diventa in Dylan una radio pirata che manda ogni notizia non ufficiale, ogni poesia beat, nonché la musica che il disc jockey Wolfman Jack, invocato in *Murder Most Foul*, trasmetterà per commemorare la morte di un altro presidente. Non crediate di aver preso Dylan in castagna.

Non è importante sapere se *Rough and Rowdy Ways* sia più o meno grande degli album che l'hanno preceduto. Fa parte dello stesso progetto di grande poema in frammenti che Dylan persegue fin da *Time Out of Mind* (1997), si pone allo stesso (inarrivabile) livello. Certo, preferisce la fermezza alla speranza, raccomandando di tenere i piedi ben saldi, perché solo stando a contatto con lo spirito della terra si possono alzare gli occhi al cielo. In un'intervista pubblicata sul «New York Times» del 12 giugno, lo storico Douglas Brinkley chiede a Dylan come mai la musica Gospel che Little Richard alternava ai brani di rock 'n' roll non ha avuto il riconoscimento che meritava. Dylan, che all'età di sedici anni aveva dichiarato come sua ambizione quella di seguire Little Richard, risponde che la musica Gospel è la musica della buona novella (delle *good news*) e in questo momento di *good news* non ce ne sono. «Non è una sorpresa che il Gospel di Little Richard sia stato trascurato, come non è una sorpresa che Dylan, in dieci canzoni per nulla rozze e per nulla risse, abbia cercato di ricreare una condizione di vita e di mortalità vissuta e sperimentata in tutta la sua pienezza, senza ira, disillusione o rimpianti. *Such is life, such is happiness* sospira Dylan in *Key West*. Così è la vita, così è la felicità, e forse nessun verso gli è mai uscito dalla labbra con la stessa saggezza fatta suono.

Non è un caso che l'album sia uscito il 19 giugno

Infatti il 19 giugno 1865 il generale Gordon Granger annunciò che gli schiavi in Texas dovevano considerarsi liberi

stein batte obitori e monasteri alla ricerca di parti di un corpo che vuole costruire. La "mia versione di te" potrebbe essere la versione di un golem, di una donna, del suo pubblico, del suo ascoltatore ideale. Il candido ritmo in tre quarti non deve ingannare, è la canzone più spietata dell'album, un catalogo di orrori, violenze e schiavitù ricondotte alla guerra di Troia, "ben prima della Prima Crociata", "ben prima che nascessero Inghilterra e America". Ma niente è come sembra. Quando Dylan si domanda: «Mi chiedo: che cosa farebbe Giulio Cesare?»

ormai ridotta a barzelletta ("Sono un assicuratore che può truffare i suoi assicurati. Che cosa farebbe Gesù? Beh, lui non li trufferebbe, ma cercate di capire la mia posizione"). E quando canta: «Porta tutto a St. Peter, porta tutto a Jerome» (ma potrebbe anche voler dire: "Poni la questione"), si sta riferendo a San Gerolamo traduttore della Bibbia o a Jerome Green, suonatore di maracas al quale Bo Diddley dedicò la canzone *Bring It to Jerome*? A tutti e due, probabilmente, perché distanze e gerarchie sono state abolite.



John Fitzgerald Kennedy

se era arrivata, molti avevano fatto finta di niente). Un crescente movimento vorrebbe rendere *June 19th*, come viene chiamato il 19 giugno, una vacanza federale. Secondo altri, il 19 giugno e non il 4 luglio dovrebbe essere il vero giorno dell'indipendenza.

È impossibile che Dylan non ci abbia pensato. Non dopo otto anni

gio, e questa volta nessuna meta era prevista, nessun riposo.

In *Rough and Rowdy Ways* ci sono sorprese mescolate ad atti mancati. Dylan non sa sempre piegare la sua voce alle melodie che crea o che prende in prestito — non solo i prestiti dal *rythm and blues* degli anni Cinquanta; si coglie anche un'eco della *Banarolle* di Jacques Offenba-

Spicca la straordinaria litania conclusiva

di «Murder Most Foul»

un'infinita marcia funebre per il presidente statunitense

Kennedy assassinato e per l'America uccisa insieme a lui

S'impone anche «Black Rider» ovvero la canzone

più nuda, più indifesa e più forte dell'intera raccolta

di silenzio come autore, in cui ha pubblicato "solo" tre album (di cui uno triplo) di canzoni tratte dal repertorio di Bing Crosby, Frank Sinatra, Billie Holiday e Tony Bennett, ripensate, riarrangiate e piegate alla sua voce gracchiante e inevitabilmente invecchiata. Un silenzio che infine ha spezzato con *Rough and Rowdy Ways* il cui titolo, ispirato a un brano di Jimmy Rodgers degli anni Trenta, si potrebbe tradurre con "Modi rozzi e rissosi". Non c'è molto di rozzo nell'album, e nemmeno di rissoso, se si eccettuano alcuni versi feroci e insieme divertiti (quelli su Freud e Marx all'inferno, ad

ch nel tema di *I've Made Up My Mind to Give Yourself to You*. Ma il suono cameristico, minimalista, già sperimentato nelle raccolte del "periodo Sinatra", qui è perfezionato. C'è la straordinaria litania conclusiva di *Murder Most Foul*, un'infinita marcia funebre per il presidente ucciso e per l'America uccisa insieme a lui. Ma una canzone come *Black Rider*, Dylan non l'aveva ancora tentata. Perché l'incerta melodia suona come una melopea dell'Europa orientale che anche un Jacques Brel avrebbe potuto far sua. È la canzone più nuda, più indifesa e più forte dell'intero album. Ed è con quel lontanissi-

Il cantautore con un amico grande grande

Claudio Chieffo oggi avrebbe settantacinque anni

di MONICA MONDO

È stato un tufo al cuore, una commozione bella la mostra che proposo al Meeting di Rimini due anni fa, per ricordare Claudio Chieffo, cantautore, cristiano. Si entrava in uno spazio circolare dove tra le fotografie e i video la sua musica girava e avvolgeva, e potevi ripercorrere un gran pezzo di storia. Italiana, europea, della Chiesa. La sua storia, che i canzoni di Chieffo hanno attraversato, segnato, sostenuto. Quante messe, feste, gite, quante chitarre sui pullman hanno accompagnato parole in cui ti riconoscevi come in quelle di Guccini, Vecchioni, Venditti. L'epoca gloriosa dei cantautori, che osavano domande alte, parlavano dei desideri che avevi anche tu. Solo che le parole di Chieffo scaldavano il cuore, davano speranza.

Claudio Chieffo però non incantava i critici, «personaggi austeri, militanti severi». Lui non ha mai detto «che a canzoni si fan rivoluzioni, si possa far poesia». Faceva compagnia, invece. E anche poesia, perché soprattutto negli anni, i suoi testi erano più drammatici, più profondi, invasi da una tenerezza d'attesa che guardava al compimento.

Il cantautore cattolico più cantato al mondo ha iniziato a cantare prima che nascessi, dai campi scuola dell'Azione cattolica, nella sua Forlì, per approdare in Sud America e in Kazakistan, primo e unico musicista a esibirsi in un gulag, davanti a centinaia di donne deportate. Non capivano nulla dei testi, capivano il sorriso contagioso, la passione, la dolcezza e la forza della musica che è sempre stata il suo servizio, la sua risposta al dono dell'incontro con Gesù, per tramite di un sacerdote grande e grosso che seguendo don Luigi Giussani aveva aperto un nuovo

cammino nella Chiesa, Comunione e liberazione. Don Francesco Ricci, compagno di strada e maestro di tanti giovani, aveva girato il mondo, soprattutto aveva il coraggio di girare l'Europa dell'Est, raccogliendo testimonianze, portando aiuti e speranza, e creando nella sua Forlì un centro studi che permise di far conoscere e pubblicare in Italia gli autori dissidenti russi, cechi, polacchi.

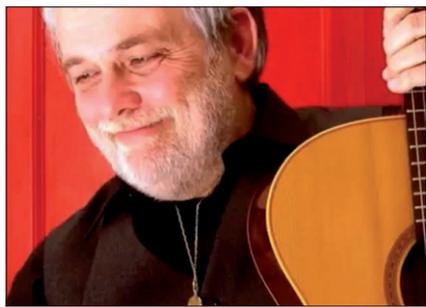
Vaclav Havel, e il suo rivoluzionario e attualissimo *Il potere dei senza potere*, lo ricordo con la copertina bianca con la scritta Cesvo in arancione, in alto, ed eravamo ragazzini quando ci insegnavano ad allargare lo sguardo, a ragionare sul mondo che avremmo voluto, a scoprire sintorie con maestri del pensiero che erano superficialmente o a bella posta trascurati. Claudio a sua volta farà concerti da clandestino a Varsavia, unico italiano, davanti a due cardinali che avrebbero segnato la storia della Chiesa e del mondo, Stefan Wyszyński e Karol Wojtyła. (Davanti al Papa Chieffo canterà decine di volte, e il Papa canticchiava al seguito).

Scriveva di sé, dell'amore per i suoi figli (che hanno raccolto l'eredità del suo cuore e della sua voce), del viaggio e della paura, della guerra e del potere, della Madonna. La sua *Ave Maria splendore del mattino* era il *Salve Regina del 2000*, ebbe a dire il cardinale Biffi. Canzoni impegnate, ma con la propria vita e quindi affidabili da tutti, dai bambini, che si scatenano coi battiti di mani su *Ho un amico grande grande*, nelle parrocchie più diverse dove *Il signore ha messo un seme o lo non sono degn* vengono cantate con le più diverse intonazioni, calenze, ma non importa, perché una canzone se di-

venta tua ne fai ciò che senti, ciò che ami. E Claudio a tutti parlava di Gesù, cioè dell'uomo. Amico di pittori come William Congdon, di scrittori e poeti, come Gaber, trascinato perfino al Meeting dell'amicizia tra i popoli in un concerto impensabile. A lui aveva dedicato uno dei suoi testi più dolci, *La canzone del melograno*, con quella mano tesa «è da sempre che cerco la casa dove posso tornare». Gaber l'aveva difeso, quando «se non cantavi col cuore a sinistra rischiavi l'impopolarità e l'emarginazione dai circuiti musicali».

Claudio non coltivava il cinema, la lamentela, nessun maledettismo che si trasforma con le comparsate in tv in una vita in posa, comodamente adagiati su divani gonfi di diritti d'autore. «Lei non ha un pubblico, ma ha un popolo», gli disse stupendo un giornalista dopo un concerto travolgente. «Io faccio parte di quel popolo», rispose. Un popolo in cammino, cui ha saputo ridonare il dono della vita. Avrebbe 75 anni Claudio Chieffo, cinque meno di Guccini, che gli stava simpatico, con cui aveva suonato, infinitamente più famoso di lui. Entrambi così seri quando le urgenze di un significato non le puoi più fuggire, così generosi nel condividere, incontrare, mettersi in discussione.

Claudio con il sorriso luminoso di chi ha saputo sempre di essere preso per mano, anche nella malattia più crudele, e che poteva scrivere, all'amico accigliato e corrusco in *Canzone per Francesco*: «Non temere la notte, sentinella, io non sono il nemico, ma il giorno che viene». E qui "io" è da leggere con la maiuscola, perché è «l'amico grande grande, più grande di un re».



Lo strampalato caso di Ivan Talarico cantautore umanista e umorista

di ANDREA MONDA

Nel varipinto panorama della musica leggera (non so se si dice ancora così) italiana si aggira un personaggio interessante e inquietante, tal Ivan Talarico, classe 1981, cantautore, poeta e teatrate, così almeno recita l'elusivo e allusivo profilo che si può trovare in Rete.

Invitato da mio figlio, sono andato a vederlo in concerto (non capita tutti i giorni che tuo figlio ti inviti a passare insieme una serata) ed è stato molto divertente. Le sue canzoni fanno spesso sorridere, a volte proprio ridere, i giochi di parole, la maestria vocale con cui riesce a comprimere frasi lunghissime (e sensate) all'interno della metrica, il gusto per un umorismo paradossale e grottesco, l'acutezza con cui descrive i tic e le contraddizioni della contemporaneità, fanno di un suo show un appuntamento da non perdere. Anche il suo fisico allampanato e stralunato contribuisce a creare un'atmosfera surreale dove il nonsense prende spesso il sopravvento e prevale anche sul tono quasi sempre malinconico che esprimono i suoi versi. C'è infatti una spruzzata di amaro che trapela dalle sue canzoni e prima ancora nelle sue poesie raccolte in due volumi pubblicati dalle Gorilla Sapiens Edizioni. *Ogni giorno di felicità è una poesia che muore* (2014) e *Non spiegatevi le poesie che devono restare piegate* (2016).

Questo approccio scettico e trasognato e apparentemente disincantato viene però ogni tanto smentito da qualche segnale luminoso, una breccia che si apre, una finestra che lascia intravedere qualche riverbero, come ad esempio nella breve pillola video che ha pubblicato di recente, sempre sul suo profilo di facebook, in cui racconta di aver pulito la casa, cosa che continua a fare «da quando ho circa sedici anni, quindi più o meno da vent'anni. Prima passo il pannello per togliere la polvere, poi la scopa per rimuovere lo sporco e poi lo straccio per lavare. Una vita di assistenza alle superfici, alle cose, agli oggetti e mi domando: loro faranno lo stesso con me? Quando sarò vecchio e avrò bisogno d'aiuto, il pavimento ci sarà? Le mensole mi toglieranno la polvere di dosso come ho fatto io per loro milioni di volte? Il lavandino penserà alla pulizia delle mie vene e ai calcoli renali dopo anni e anni di sgorgi e anti-calcare?».

A queste domande la risposta arriva subito, secca, semplice: «No, non lo faranno, perché gli oggetti sono egoisti, avari, pensano solo a se stessi. È il vero limite del capitalismo: dedicare la nostra vita alle cose, agli oggetti che non ci amano, che non ci rispettano, che assorbono soltanto il nostro tempo e i nostri soldi senza mai darci nulla in cambio. La nostra anima, invece, ci è vicina. Il nutrimento che le diamo oggi ci nutrirà per tutto il resto della vita. La cultura ci è amica, quello che abbiamo letto oggi ci accompagnerà in futuro. E allora viva le cose che non esistono, che non sono fuori, arroganti, ad occupare degli spazi ma che sono dentro a creare degli spazi in noi».

Abbiamo un'anima noi umani e questa anima «ci è vicina», non occupa spazi ma ne crea dentro di noi. Ci libera così, forse da quella «cosa troppo invadente che si chiama io» come recita la celebre poesia del buon umore di Tommaso Moro. È un umanista in fondo Ivan Talarico,

erede del grande santo inglese che pregava per il senso dell'umorismo, un cantautore che ci aiuta a riflettere sul mistero che rimane per noi la nostra stessa esistenza di esseri umani. Nella canzone *Il fletto di sgombro* pubblicato nel suo primo album musicale *L'elefante nella stanza*, Talarico ci ricorda le cose essen-

«Viva le cose che non esistono che non sono fuori, arroganti, ad occupare gli spazi ma che sono dentro a creare degli spazi in noi»

ziali, anzi la cosa più importante di tutte e ci ammonisce: «L'universo si espande, senza mai scoppiare. / Noi rappresentiamo un nonnulla,



Ivan Talarico

però sappiamo amare. / Solo che spesso lo dimentichiamo e perdendo la nostra caratteristica migliore / diventiamo solo ammassi di materia che / corre in ogni direzione». Se vi sentiti così, senza bussola, un ascolto dello scombussolato Ivan Talarico potrebbe aiutarvi, o almeno farvi compagnia, sorridendo.

di MICHELE DI BARI

Non sempre le finalità della Legge coincidono con le aspirazioni ed i percorsi etici e morali dell'agire secondo Coscienza, intesa come criterio supremo della moralità; anzi, i due ambiti spesso danno luogo a una rigida contrapposizione. Già san Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologiae* affermava che la Legge appartiene alla ragione, preordinata al bene comune, e che la trasgressione determina sempre una violazione di un ordine stabilito a detrimento dell'interesse collettivo. La norma, dunque, se vera Legge, secondo quanto indicato da san Tommaso circa il valore morale delle azioni umane (cfr. 18-21, arte seconda della *Summa*), e non frutto di ideologie o volubili manifestazioni di volontà del legislatore, deve essere intrinsecamente razionale e tendere al bene dell'uomo.

Non sorprende, quindi, che ancora oggi, nonostante un processo di secolarizzazione sempre più spinto, la violazione di un dettame religioso rappresenta, talvolta, anche un reato punibile dallo Stato, perché l'agire contro il bene dell'uomo non è solo contro lo spirito evangelico, ma è anche incompatibile con la convivenza pacifica dei consociati. Se lo Stato assume su di sé la tutela del bene comune come suo fine ultimo e agisce ponendo norme razionali per lo sviluppo e la tutela dell'uomo e la promozione della sua dignità, certamente la violazione di una sua legge assume anche un connotato morale riprovevole.

E il cristiano, secondo l'insegnamento di san Paolo, è tenuto al ri-

Ancora oggi nonostante la secolarizzazione sempre più spinta la violazione di un dettame religioso rappresenta talvolta anche un reato punibile dallo Stato

spetto della legittima autorità (Romani 13, 1).

In una visione laica, lo stesso concetto di rispetto della Legge era stato espresso da Cicerone: «Siamo servi delle leggi per poter essere liberi» (*legum servi sumus ut liberi esse possimus*). La Legge non solo fonda l'ordine sociale, ma la sua condivisione e accettazione da parte dei consociati, garantendo la libertà di ognuno. Anche Voltaire, intellettuale fortemente anticlericale e laico, sosteneva che per lo Stato avere una «pessima religione» è meglio che non averne alcuna, in



Giorgio Vasari «All'igeria della Giustizia» (1543)

Il credente di fronte alle scelte di ogni giorno

Tra legge e coscienza

quanto l'intima convinzione della giustizia di una norma, fondata su un ordine morale trascendente, garantisce il rispetto più di qualsiasi pena per la sua trasgressione.

Invece, diversa questione si pone allorché il legislatore, sempre più sganciato dai parametri morali, prescrive di tenere comportamenti in contrasto con un precetto morale, che inducono taluni alla disobbedienza e all'obiezione di coscienza. Si tratta di scelte difficili che, a titolo esemplificativo, i medici credenti sono chiamati a compiere di fronte all'aborto ed al cosiddetto suicidio assistito. In questi casi emergono con nettezza le difficoltà connesse al rapporto tra legge e coscienza.

A questo importante ed attualissimo tema san Giovanni Paolo II fece cenno nel suo discorso alla Pontificia Accademia di scienze sociali il 23 febbraio 2000, quando a proposito della tendenza a considerare il relativismo intellettuale «come il corollario necessario di forme democratiche di vita politica» rilevò che se la verità risulta essere determinata dalla maggioranza, essa cambia a seconda delle «transitorie tendenze culturali e politiche». Pertanto, quanti condividono la convinzione che esistono alcune verità assolute e immutabili, sono ritenuti «irragionevoli e infidabili». Il Pontefice ribadì anche, in quell'occasione, che i cristiani credono fermamente all'esistenza di una Verità ultima, guida e orientamento dell'azione politica, senza la quale idee e convinzioni politiche possono essere facilmente strumentalizzate a fini di potere.

Una democrazia senza valori, dunque, si trasforma facilmente in totalitarismo. Anche la globalizzazione, proseguita dal Pontefice, può comportare possibili pericoli, con il rischio che le minoranze possano essere assorbite indistintamente in un conglomerato più grande, perdendo così la propria identità, fino a giungere a rivendicare il diritto di imporre ad altri la propria concezione di ciò che è giusto e buono. Papa Wojtyła concludeva auspicando che i cristiani si facessero

I cristiani credono all'esistenza di una Verità che guida l'azione politica. Senza ogni convinzione può essere strumentalizzata a fini di potere

priva di riferimento alla legge morale naturale, si riduce al rispetto di una sterile procedura, poiché soltanto la legge morale naturale fa comprendere che «è dovuto



testimoni di quella Verità, aiutando gli uomini a sostenere la difesa delle norme universali e immutabili, quale segno di un servizio reso non solo ai singoli, ma alla società intera.

all'uomo qualcosa in quanto uomo».

Anche Papa Francesco, nell'intervento alla Fao del 20 novembre 2014, ha ribadito come la legge naturale, iscritta nel cuore umano, sia «una fonte inesauribile d'ispirazione», perché «parla un linguaggio che tutti possono capire: amore, giustizia, pace, elementi inseparabili tra loro». Per questo, prosegue Bergoglio, «anche gli Stati e le Istituzioni internazionali sono chiamati ad accogliere e a coltivare questi valori, in uno spirito di dialogo e di ascolto reciproco».

Oggi, il dissidio tra Legge e Coscienza risulta, dunque, più che mai attuale. Ma non vi è niente di nuovo! Come non ricordare che già i primi martiri cristiani preferirono dare la vita per Cristo, piuttosto che tradire la propria coscienza, obbedendo a un precetto umano. Continuano, quindi, a persistere forti contrasti, quando un'esigenza della coscienza viene ad essere considerata addirittura reato, come nel recente caso della legislazione approvata in Australia che obbliga il sacerdote che riceve la confessione a violare il sigillo sacramentale per denunciare allo Stato quanto appreso nel segreto del confessionale.

A ben vedere, non è in gioco soltanto la tutela di un precetto confessionale, ma il rispetto della dignità dell'uomo e della sua coscienza, vale a dire di quanto più intimo e inviolabile possa esserci. Sovviene l'insegnamento di Immanuel Kant, che si fermava con rispetto e stupore a contemplare le realtà più grandi che l'uomo possa conoscere: il cielo stellato sopra di lui e la legge morale dentro di lui.

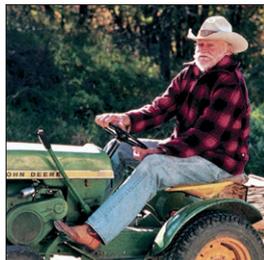
Il viaggio di Benedetto XVI dal fratello Georg e quello narrato da un film di Lynch

Due storie vere (e belle)

di PATRIZIO RIGHERO

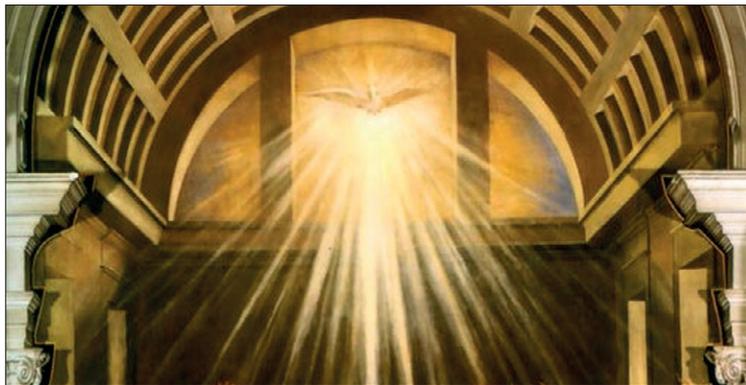
Quando ho saputo che Benedetto XVI avrebbe lasciato il Vaticano per andare a Regensburg a trovare il fratello novantasettenne Georg, ammalato da tempo, mi è venuto in mente il film *Una storia vera* di David Lynch. La pellicola, uscita nelle sale proprio sul finire del secondo millennio (1999), racconta la vicenda di Alvin Straight un anziano contadino dell'Iowa che intraprende un improbabile viaggio con un mezzo di fortuna per riabbracciare il fratello reduce da un infarto con il quale aveva troncato da molto tempo ogni rapporto. Ricalca da questo punto di vista l'episodio biblico della riconciliazione tra Esaù e Giacobbe. Certo le circostanze sono molto diverse, soprattutto perché, al contrario della vicenda magistralmente narrata dal regista statunitense, i due fratelli Ratzinger sono sempre stati legatissimi l'uno all'altro (furono ordinati sacerdoti lo stesso giorno, il 29 giugno 1951, nel duomo di Frisinga). Ciò che più accomuna le due vicende è il viaggio. Le immagini di questi giorni hanno mostrato un Joseph Ratzinger fortemente provato dall'età, con difficoltà di movimento. Nel film di Lynch che, come

ricorda il titolo, è tratto da una storia realmente accaduta, il protagonista, con evidenti problemi di deambulazione, intraprende un lungo viaggio (386 chilometri) a bordo di uno sgangherato tosaerba («è una cosa che devo fare!» per



Una scena da «Una storia vera» di David Lynch

rivedere dopo tanti anni un fratello Lyle. Il film offre un formidabile affresco sulla famiglia e sulla forza dei legami, con una cartellata di personaggi dalla viva e spontanea umanità. Il viaggio di Alvin, a passo d'uomo e intramezzato da parecchi mi providenziali imprevisti, è finalizzato a un incontro che potrebbe essere l'ultimo. Come quello tra Joseph e il fratello Georg. I due viaggi - quello narrato da Lynch e quello compiuto da Benedetto - sono entrambi una storia vera e una storia bella. Entrambi nascono da una scelta di cuore e, nel caso di Benedetto, proprio nel giorno in cui la Chiesa ha celebrato la festa del Sacro Cuore di Gesù. Dopo tanti viaggi apostolici in veste ufficiale, questo per lui è un viaggio privato che dice moltissimo, anche se non ci saranno discorsi. È un viaggio che dice una grande amore. Dice l'umanità fragile e la forza di un Papa il cui pontificato è stato ininterrottamente sotto attacco. Dice il coraggio di un uomo che non ha mai avuto paura di fare scelte forti. Una storia vera e una storia bella. Soprattutto per chi oggi non si rassegna a rinunciare alla bellezza e alla verità.



Tiziano, «Discesa dello Spirito Santo» (particolare, 1545-1546)

di PIERO CODA

Oggi si sente dire che c'è bisogno di nuove narrazioni del Vangelo come servizio alla crescita nella giustizia, nella pace e nella fraternità della famiglia umana. Questa pertinente esigenza rischia però di lasciare un sottile retrogusto pelagiano nel cuore e nella mente: come se le cose solo da noi dipendessero, mentre dobbiamo sempre di nuovo «riconoscere gioiosamente che la nostra realtà è frutto di un dono, e accettare anche la nostra libertà come grazia» (*Giudete et exultate*, 55). Non è proprio questo il punto? È cioè che lo Spirito di Dio sta già attuando Egli stesso, nella nostra travagliata transizione storica, una narrazione «nuova» che è «antica» come il Vangelo, anzi come la storia di Dio con il suo Popolo. Una narrazione che a noi tocca discernere, far nostra e promuovere in spirito di fraterna compagnia. E ciò risulta ancor più interpellante oggi, quando l'interruzione necessaria – lo possiamo dire – per prenderne coscienza, per immaginare le vie di conversione del progetto, per misurare la decisione e le forze per metterlo in atto, c'è stata, eccome, calzata come un imprevedibile e impietoso colpo di mannaia sul corpo dell'umanità. A tutti rendendo evidente che «il re è nudo»: perché la corsa in cui l'umanità s'è lanciata negli ultimi secoli, con velocità accelerata e con un'estensione che ormai ha raggiunto i confini del mondo, denuncia il suo fallimento.

Non che i risultati raggiunti dalla tecnologia a livello di promozione della qualità della vita, dello sviluppo economico, della giustizia sociale, delle relazioni tra i popoli costituiscono un fatto negativo. Ne conosciamo tutti i benefici, anche se non tutti, anzi in troppo pochi, ne godiamo. Perché l'ideologia che, come una gabbia d'acciaio – per dirla con Max Weber – determina e imprigiona questo processo è in definitiva iniqua e disumana. Essa, infatti, non guarda al «chi?», al «perché?», al «come?» della sua realizzazione e della condivisione dei suoi risultati: ma scarta una porzione già enorme, e tuttavia ancora crescente, di persone, gruppi sociali e intere popolazioni; estingue surrettiziamente la domanda decisiva intorno al senso e al fine ultimo di quanto persegue; non bada a mezzi per raggiungere i risultati e i profitti che, come presa in un inarrestabile vortice, si prefigge. Senza dire che, in questo modo, vengono sradicati dall'orizzonte del cuore e della mente quei rapporti sui quali s'intesse il vissuto di un'esistenza bella e ricca: il rapporto con Dio, il rapporto con gli altri, il rapporto con la casa comune. Questa è la prima e fondamentale presa di coscienza che la pandemia che ancora stiamo vivendo impone: siamo un'unica cosa, noi uomini, e con noi lo sono tutti gli altri esseri che popolano la nostra casa comune. E allora: che cosa comporta prendere sul serio questo dato di fatto che è al tempo stesso una precisa responsabilità? Quali impegni e quali atteggiamenti ne derivano? Si tratta di compiere una svolta. E ciò che siamo chiamati a compiere è «conversione». Una parola che, nel greco del Nuovo Testamento, dice appunto una trasformazione del modo di vedere, di sentire, di pensare, di agire: *metánoia*. Una conversione, dunque, che non investe solo le forme culturali e sociali in cui esprimiamo ciò che vogliamo essere e fare: ma anche le forme di comprensione e incarnazione del Vangelo di Dio che abbiamo ereditato e che esercitiamo. Occorre aprirsi al soffio scompigliante e trasformante dello Spirito e attraversare con fiducia e speranza il rischio, l'azzardo anche, e persino la «notte» che comporta l'abbandono di un certo modo di essere e vivere per aprirsi a un nuovo, in parte almeno inedito e imprevedibile.

Nel suo celebre saggio *Insight del 1957* Bernard Lonergan, a fronte del vistoso cambio d'epoca che già si andava producendo, e di cui il Vaticano II registrerà le sfide per l'esercizio della fede, auspica la gestazione di una «cosmopolis» «che non sia né classe, né stato, che stia al di sopra di tutte le loro pretese, che le ridimensioni, che sia fondata sul distacco e sul disinteresse nativi di ogni intelligenza, che ispiri la prima fedeltà dell'uomo, che renda effettiva se stessa primariamente mediante tale fedeltà», impedendo «che i gruppi dominanti ingannino l'umanità mediante la razionalizzazione delle loro colpe», invitando piuttosto «le potenzialità ampie e le energie preziose del nostro tempo a contribuire alla soluzione [dei vasti e urgenti problemi di cui siamo diventati via via consapevoli] sviluppando un'arte e una letteratura, un teatro e una comunicazione, un giornalismo e una storia, una scuola e una università, una profondità personale e una opinione pubblica, che attraverso discernimento e critica dia agli uomini l'opportunità e l'aiuto di cui hanno bisogno e che desiderano» (traduzione italiana, 2007, pagine 322-326).

Con Papa Francesco, nel solco tracciato dal Vaticano II, la Chiesa cattolica si risapora oggi alla ricerca, nell'ascolto di «ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (cfr. *Apollitise*, 3, 7), delle vie per sintonizzarsi su questa lunghezza d'onda nella nuova tappa dell'evangelizzazione che è consapevole d'essere chiamata a vivere (cfr. *Evangelii gaudium*, 1). Mi spiro alle linee d'impegno disegnate da Papa Francesco nel proemio della *Veritatis gaudium* a proposito della teologia e più in generale della cultura animata dalla fede come «laboratorio in cui la Chiesa fa esercizio dell'interpretazione performativa della realtà

che scaturisce dall'evento di Gesù Cristo» (n. 3). Ne enuncio quattro.

La prima: «Dio, il Dio di Gesù Cristo, riscoperto per Chi Egli è e si promette, il garante del futuro della famiglia umana e della casa comune». La Chiesa (sarebbe fatale obliarlo o anche solo sottovaltarlo) è chiamata ad annunciare e testimoniare il *kerigma*, e cioè a rendere presente e operante il lievito dell'avvento di Dio, l'«Abba» del Signore nostro Gesù Cristo, nel soffio inesauribile dello Spirito. Senza di ciò, il sale non ha più sapore e a null'altro serve se non ad essere gettato per terra e calpestato dagli uomini (cfr. *Matteo*, 5, 13). Di qui la gioiosa declinazione di quanto verbi idealmente ispiratori e in concreto orientatori della missione: contemplare, dimorare, accogliere, ascoltare.

«Contemplare»: è urgente come il pane di cui ci nutriamo, re-imparare il solemne, semplice, liberatore gesto di sollevare lo sguardo verso il Cielo squarciato dall'avvento del Figlio di Dio che s'è fatto figlio dell'uomo. Levare lo sguardo verso il Cielo, verso Dio, per poter guardare con gli occhi giusti la terra e la storia. Perché la carne del Cristo, apprendo alla contemplazione dell'Abba nella luce e nel soffio dello Spirito («chi vede me, vede il Padre», cfr. *Giovanni*, 12, 45), rinvia con ciò senza possibilità d'appello alla carne dell'uomo: «Ciò che avete fatto al minimo, è a me che l'avete fatto» (cfr. *Matteo*, 25, 40).

E così, secondo verbo, chiama a «dimorare»: a «essere in-Cristo Gesù». Il che significa – lo dico con l'incisiva formula di Papa Francesco – imparare a essere insieme contemplativi della Parola di Dio e contemplativi del Popolo di Dio (*Evangelii gaudium*,

154). Di qui il terzo verbo: «accogliere». È questa la cifra della sequela cristiana: la «mistica del noi» (cfr. *Evangelii gaudium*, 87, 272), come mistica dell'accoglienza e dell'ospitalità reciproca che si fa lievito di fraternità universale (cfr. *Veritatis gaudium*, proemio, 44). «Il nostro impegno – così l'*Evangelii gaudium* – non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro «considerandolo come un'unica cosa con se stesso» (*Evangelii gaudium*, 190, in riferimento a Tommaso d'Aquino, *Summa theologica*, II-II, q. 27, art. 2).

Di qui l'ultimo verbo: «ascoltare» «nel cuore e far risuonare nella mente il grido dei poveri e della terra» (*Veritatis gaudium*, proemio, 44). Questo è decisivo per una sequela che non sia insipida e cieca nel leggere la storia. «Ascolto di Dio, fino a sentire con Lui il grido del popolo; ascolto del popolo, fino a respirarli la volontà a cui Dio ci chiama» (Discorso in occasione della Veglia di preghiera in preparazione al Sinodo sulla famiglia, 4 ottobre 2014). Si tratta di «dare concretezza» alla «dimensione sociale dell'«evangelizzazione», quale parte integrante della missione della Chiesa: perché «Dio, in Cristo, non redime solamente la singola persona, ma anche le relazioni sociali tra gli uomini» (*Veritatis gaudium*, proemio, 44).

Seconda linea: «Il dialogo, via per generare con tenacia e creatività un'effettiva ed incisiva cultura dell'incontro, senza dimenticare lo sale dell'istanza critica e della croce». Lo affermava Paolo VI nell'*Ecclesiam suam*:

«Se davvero la Chiesa ha coscienza di ciò che il Signore vuole ch'ella sia, sorge in lei una singolare pienezza e un bisogno di effusione [...] La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio» (66-67). Il dialogo non è buonismo, compromesso, gioco al ribasso, ma esigente arte dell'incontro, del rispetto, della reciprocità. Arte che implica l'esercizio del discernimento, dello spirito critico, della denuncia: «Perché non sia svuotata la croce di Cristo» (cfr. *1 Corinzi*, 1, 17).

Per questo, l'annuncio del Vangelo del Regno ha da esprimersi secondo tre dinamiche: quella del «dentro», in quanto non solo non è alieno rispetto a nessuna religione e cultura, ma è destinato a trovarci casa e a vivere; quella dell'«oltre», in quanto rende incisiva e impellente la spinta intrinseca a ogni vera cultura ad aprirsi e trascendersi; quella del «tra», in quanto è chiamato a mettere in relazione ogni cultura con le altre, predisponendo lo spazio propizio in cui ciò può con frutto accadere. Papa Francesco parla di «cultura condivisa dell'incontro», di «civiltà globale dell'alleanza», che si genera dall'incontro tra le diverse religioni e culture nello Spirito dell'avvento del Regno di Dio. E il contributo evangelicistico pertinente e storicamente decisivo a ciò che lavora in profondità – anche se con evidenti chiaroscuri e anche tragici pericoli d'involuzione – la stagione odierna. «Alla celebre massima antica «conosci te stesso» dobbiamo affiancare «conosci il fratello»: la sua storia, la sua cultura e la sua fede, perché non c'è conoscenza vera di sé senza l'altro». È questo il principio che emblematicamente ispira il documento

Il cristianesimo e le sfide dell'oggi nella visione di Francesco

Aprirsi al soffio dello Spirito

Presentato in diretta streaming il nuovo corso di laurea della Lateranense

Teologia interconfessionale

In diretta streaming sulla pagina Facebook della Pontificia università Lateranense si è svolto, venerdì 19 giugno, l'incontro di presentazione del nuovo biennio di teologia (laurea magistrale) proposto dall'ateneo, intitolato «Teologia interconfessionale in prospettiva ecumenica e comunionale». Ad aprire il dibattito – del quale pubblichiamo a parte ampia sintesi dell'intervento – è stato il teologo Piero Coda, dell'Istituto Universitario Sophia – è stato il professor Giuseppe Lizio, teologo della Pontificia università Lateranense, il quale ha descritto il senso del nuovo percorso di studi sottolineando come esso rappresenti una proposta formativa articolata, strutturata nelle licenze in teologia fondamentale, teologia dogmatica (cristologia ed ecclesologia), storia e morale (vita cristiana). Tale ordinamento, ha precisato, troverà la sua matrice nel progetto, risponde al disegno di una teologia in cui si attuano la ricerca e la didattica secondo un modello disciplinare, per formare specialisti nelle materie teologiche e di riferimento. Il nucleo tematico di questo nuovo percorso è il futuro del cristianesimo, con l'obiettivo di pensare e cercare di tracciare sentieri per rispondere alla domanda di Gesù: «Il Figlio dell'uomo, al suo ritorno, troverà la fede sulla terra?» (*Luce*, 18, 8). Una domanda, questa, che va fatta proprio dalle diverse comunità di credenti in Cristo, in forza del loro essere battezzati. In questo senso il percorso è non solo interdisciplinare ma anche interconfessionale

onale, volto da un lato a formare operatori pastorali che, tornando nelle loro chiese, le animino con una *forma mentis* teologico-dialogica, e dall'altro ad avviare momenti di ricerca comune sul mistero di Cristo e le possibilità di innestare l'«Evangelio nell'«aeroporto contemporaneo». La metafora dell'«ospedale da campo» applicata alla comunità ecclesiale, ha aggiunto il teologo, richiama all'attenzione la presenza di operatori qualificati e di laboratori di ricerca, che formino loro gli strumenti più adeguati alle emergenze.

Una riflessione sulle confessioni cristiane e il mondo contemporaneo è stata svolta da Enzo Pace, docente di sociologia all'Università di Padova, che ha evidenziato le sfide che il cristianesimo ha subito, e sta subendo tuttora, nell'affrontare i cambiamenti che il contesto globale pone ad una visione classica di religione, con diverse forme moderne di fede: credere per credere, credere nel relativo, credere senza religione. Secondo questa analisi, si attua un passaggio da una società in cui si era cristiani quasi per nascita e in cui la forma del credere era pressoché unica, diffusa e fortemente istituzionalizzata, ad un contesto di generale indifferenza in cui il credere è demandato interamente alla responsabilità del singolo. Pace ha anche puntualizzato come le nuove forme di pentecostalismo, unite ad una comunicazione digitale totalizzante, rischiano di riinchiudere non solo il cristianesimo ma anche l'esperienza religiosa al solo mezzo virtuale, ove anche

aziende ed imprese carismatiche on line puntano a conquistare un mercato di beni simbolici in cui culto o preghiera sono trasformati in mero intrattenimento. Cinque sono invece le sfide al protestantesimo odierno secondo Hans-Marin Barth, teologo dell'Università di Marburgo, in Germania: naturalismo imperversante, spiritualità non religiosa, generalizzazione religiosa, amanesimo non (o anti-) cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale. Di fronte a tali questioni, ha osservato il teologo, le singole Chiese sono chiamate a elaborare una nuova idea di comunione, con una precisazione più esistenziale e meno dogmatica e puntando a una «teologia pubblica» di aiuto ai credenti e alla società, capace di sviluppare una spiritualità di responsabilità e reciprocità basata sull'idea del sacerdozio comune, che appartiene ad ogni cristiano, una indifferenza generale.

Il cammino ecumenico con le Chiese ortodosse dell'Europa orientale

Dialogo della verità

di JAROMIR ZADRAPA*

Il 12 ottobre 1962, all'inizio della prima sessione del concilio Vaticano II, i padri conciliari furono sorpresi nel vedere due rappresentanti del patriarcato di Mosca, l'arciprete Vitaly Borovoy, e l'archimandrita Vladimir Kotljarev, prendere posto nella basilica di San Pietro. All'epoca nessuna Chiesa ortodossa aveva ancora deciso di rispondere positivamente all'invito di san Giovanni XXIII a inviare osservatori al concilio. La Chiesa russa, convinta grazie alla mediazione di monsignor Johannes Willebrands, segretario del nuovo Segretario per l'unità dei cristiani, aveva preso una decisione inaspettata, ma piena di promesse. San Paolo VI ne capì l'importanza e, alcuni giorni dopo la sua elezione, nel luglio 1963, prese la sua prima decisione ecumenica, inviando a Mosca una delegazione della Santa Sede in occasione delle celebrazioni in onore del giubileo episcopale del patriarca Alessio I.

Dopo il periodo della "guerra fredda ecclesiale" che caratterizzò il dopoguerra, questi gesti segnarono una fraternità riscoperta tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa russa. Questa fraternità si approfondì al punto che delle conversazioni teologiche bilaterali tra la Santa Sede e il patriarcato di Mosca furono istituite nel 1967 e proseguirono fino alla fine degli anni Ottanta. Nel 1969 il santo Sinodo della Chiesa ortodossa russa prese inoltre la storica decisione di consentire, in alcuni casi, l'ospitalità eucaristica tra cattolici e ortodossi, decisa senza precedenti nella storia delle relazioni cattolico-ortodosse e che, sebbene sia stata sospesa nel 1986, testimonia ciononostante il pieno e reciproco riconoscimento dell'apostolicità delle Chiese.

Uno degli attori principali di questo riavvicinamento fu il metropolita Nicodemo, allora responsabile del Dipartimento per le relazioni ecclesiastiche esterne del patriarcato di



Chiesa ortodossa della Santissima Trinità a Sibiu (Romania)

Mosca, che aveva scritto la sua tesi dottorale su Giovanni XXIII e che morì il 5 settembre 1978 tra le braccia di Papa Giovanni Paolo I. Due giorni dopo, evocando questo tragico momento durante un incontro con il clero di Roma, Giovanni Paolo I dichiarò: «Due giorni fa è morto tra le mie braccia il metropolita Nikodim di Leningrado. Io stavo riprendendo al suo indirizzo. Vi assicuro che mai in vita mia ho sentito parole così belle per la Chiesa come quelle da lui pronunciate; non posso ripeterle, resta un segreto. Veramente sono rimasto colpito. Ortodosso, ma come ama la Chiesa!».

Il periodo comunista fu favorevole a certe forme di ecumenismo non solo con la Chiesa russa ma con tutte le Chiese ortodosse dell'Europa orientale. La necessità di affrontare un nemico comune incoraggiava quello che veniva chiamato "ecumenismo del gulag". La partecipazione negli anni Sessanta alle nascenti istituzioni ecumeniche internazionali come il Consiglio ecumenico delle Chiese e la Conferenza delle Chiese europee (Kek), era un'opportunità, per i responsabili ortodossi, di apprezzati contatti con i cristiani d'occidente. Tuttavia, questo ecumenismo coinvolgeva innanzitutto piccoli circoli ecclesiali, e il sostegno che riceveva dai regimi comunisti ha contribuito a screditarlo. Inoltre, è stato spesso vissuto dai greco-cattolici - a forza integrati nelle Chiese ortodosse - come la versione ecclesiale di una "Ostpolitik" che ignorava la loro sofferenza.

Paradossalmente, la caduta della cortina di ferro ha provocato una crisi in questo cammino ecumenico con le Chiese ortodosse dell'Europa dell'est. L'arrivo dei cristiani occidentali è stato talvolta percepito dai

ortodossi come una concorrenza sleale. Inoltre, in occasione dell'uscita dalla clandestinità delle comunità greco-cattoliche, in particolare in Ucraina e in Romania, la Chiesa cattolica è stata sospettata di far rivivere il cosiddetto metodo dell'unitarismo. Infine, la rinascita delle nazionalità in queste regioni suscitava rivalità tra le Chiese. Le Chiese ortodosse chiesero che la questione dell'unitarismo fosse discussa nell'ambito del dialogo teologico internazionale cattolico-ortodosso, che adottò nel 1993 il documento di Balamand il quale rifiuta l'unitarismo come metodo per ristabilire l'unità. In questo contesto di crisi, diverse Chiese ortodosse in Europa orientale lasciarono gli organismi ecumenici internazionali, come la Chiesa di Georgia (che ha lasciato il Consiglio ecumenico delle Chiese e la Conferenza delle Chiese europee nel 1997) e la Chiesa di Bulgaria (che ha fatto lo stesso nel 1998 e nel 1999).

Tuttavia, nuove dinamiche di riavvicinamento furono gradualmente avviate. Consigli ecumenici furono istituiti nella Repubblica Ceca e in Slovacchia nel 1993, in Slovenia nel 1995. Nel 1996 fu istituito in Russia un Comitato consultivo interreligioso cristiano dei paesi della Comunità degli Stati indipendenti e dei Paesi balcanici, e in Ucraina un Consiglio panucraino delle Chiese e delle organizzazioni religiose. Nel 1997 è stato istituito un Consiglio interreligioso di Bosnia ed Erzegovina e nel

2005 un Consiglio delle religioni presso il mediatore civile della Georgia.

Dove esistevano problemi specifici furono istituite commissioni ad hoc. Negli anni Novanta e Duemila furono organizzati incontri tra i rappresentanti della Conferenza episcopale croata e la Chiesa ortodossa serba. Nel 2004, è stato creato in Russia un gruppo di lavoro congiunto cattolico-ortodosso per risolvere conflitti concreti. I dialoghi teologici locali hanno talvolta prodotto risultati notevoli: il Consiglio ecumenico di Polonia (di cui è membro la Chiesa ortodossa polacca) e la Conferenza episcopale cattolica polacca hanno concluso nel 2000 un accordo di mutuo riconoscimento del battesimo.

Tuttavia, il lavoro più urgente riguarda la purificazione della memoria. Le tensioni interconfessionali nell'Europa centrale e orientale non sono soprattutto la conseguenza di controversie teologiche ma di ferite storiche della memoria, spesso legate a questioni nazionali. Sono state lanciate alcune iniziative in questo settore. Incontri tra la Chiesa ortodossa russa e la Conferenza episcopale polacca hanno permesso nel 2012 la firma di un messaggio comune ai popoli della Polonia e della Russia per promuovere la riconciliazione. Nel 2016-2017, su iniziativa della Santa Sede, un comitato congiunto di lavoro composto da storici serbi ortodossi e croati cattolici è stato incaricato di studiare il ruolo del beato Alojzije Stepinac durante la seconda guerra mondiale. La questione non è stata risolta del tutto ma il merito fatto di trattarla insieme è già un passo in avanti.

Al di là di questo ecumenismo istituzionale e del "dialogo della verità", teologico o storico, si deve sottolineare l'importanza del "dialogo della vita" che si manifesta in una moltitudine di iniziative concrete a livello locale, in tre campi particolari. L'ecumenismo spirituale è vissuto nel contesto della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani ma anche in molte altre iniziative, come il prestito delle reliquie di san Nicola nel 2017 da parte della Chiesa cattolica, che ha attirato più di due milioni di pellegrini in Russia. L'ecumenismo pratico riunisce le Chiese nelle opere di carità, nelle dichiarazioni comuni, nelle relazioni con lo stato, come è avvenuto in Slovacchia, dove le Chiese ortodosse e greco-cattoliche hanno concluso un accordo esemplare sulla questione di beni ecclesiastici nel 2000. L'ecumenismo culturale è anche una dimen-

sione importante del cammino comune di unità delle Chiese in Europa orientale: collaborazioni accademiche, festival di arte cristiana, programmi radiofonici comuni, sono tutti fermenti dell'evoluzione delle mentalità e promuovono un respiro della Chiesa e dell'Europa "a due polmoni".

Questa metafora dei "due polmoni" fu usata da san Giovanni Paolo II, il primo Papa slavo, fin dall'inizio del suo pontificato per illustrare la necessità di un "respiro" comune tra Oriente e Occidente d'Europa, di cui proclamarà co-patroni i santi Cirillo e Metodio, insieme a san Benedetto, nel 1980. Non appena i paesi dell'est furono aperti, Giovanni Paolo II moltiplicherà i viaggi in questi territori, inaugurando persino con la Romania, la Georgia, l'Ucraina e la Bulgaria visite apostoliche in paesi prevalentemente ortodossi.

Sulle tracce di Giovanni Paolo II, Papa Francesco ha anche privilegiato visite in paesi europei di tradizione ortodossa: Georgia, Armenia, Romania, Bulgaria e Macedonia del Nord. Indubbiamente, uno dei momenti più significativi del pontificato nelle relazioni tra cristiani europei d'Oriente e d'Occidente è stato l'incontro tra Papa Francesco e il Patriarca Kirill di Mosca all'Avana il 12 febbraio 2016. In un certo senso, tale incontro è stato un frutto ideale della partecipazione al concilio Vaticano II di due osservatori ortodossi russi nel 1962, e forse anche una eco al segreto di cui parlava Giovanni Paolo I nel 1978. Il Papa e il patriarca hanno dichiarato insieme: «Nella nostra determinazione a compiere tutto ciò che è necessario per superare le divergenze storiche che abbiamo ereditato, vogliamo unire i nostri sforzi per testimoniare il Vangelo di Cristo e il patrimonio comune della Chiesa del primo millennio, rispondendo insieme alle sfide del mondo contemporaneo. Ortodossi e cattolici devono imparare a dare una concorde testimonianza alla verità in ambiti in cui questo è possibile e necessario» (n. 7).

In questo sessantesimo anniversario del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, possa questo appello portare abbondanti frutti e possa il dicastero fondato nel 1960 da san Giovanni XXIII proseguire a promuovere con pazienza e passione la respirazione a due polmoni dell'Europa e della Chiesa.

*Ufficiale della sezione orientale del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani

Costruttori dell'accoglienza

Iniziative ecumeniche per la Giornata mondiale del rifugiato

di RICCARDO BURIGANA

«Tutte le fedi che rappresentano solidarietà con coloro che soffrono e sostenere l'impegno ad alleviare le loro sofferenze»: queste parole costituiscono uno dei passaggi più significativi della lettera che oltre 250 leader religiosi del Regno Unito hanno indirizzato al premier Boris Johnson per la Giornata mondiale del rifugiato. Istituita dall'Onu nel 2000 e celebrata quest'anno il 20 giugno, è stata l'occasione, anche nel Regno Unito, per riaffermare quanto sia importante per il cammino ecumenico promuovere una cultura dell'accoglienza cercando anche la collaborazione delle altre religioni. Nella lettera indirizzata ai premier i rappresentanti religiosi hanno affrontato la questione dei bambini che vivono nei campi profughi, esprimendo apprezzamento per i recenti gesti compiuti dal governo inglese per riunire famiglie di rifugiati nel Regno Unito organizzando dei voli dalla Grecia. Si tratta di piccole cose rispetto all'azione necessaria per creare un luogo pro-

dotto, un santuario, dove accogliere gli oltre 1.600 bambini profughi nelle isole greche. Essi «sono fuggiti dalla guerra, dalla persecuzione e dalla povertà solo per ritrovarsi intrappolati in condizioni disperate, con poco o nessun accesso alle necessità più elementari»; vivono in condizioni dove l'acqua, il cibo e i servizi igienici scarseggiano tanto che si moltiplicano le voci sul diffondersi tra loro del covid-19.

I leader religiosi inglesi sono tornati a denunciare che «questi bambini sono a grave rischio di tratta, sfruttamento sessuale e violenza e sopravvivono in circostanze che nessun minore dovrebbe subire». Nonostante la crisi che sta vivendo il Regno Unito, si devono cercare soluzioni per metterli in salvo, programmando degli interventi in grado di non causare loro altra sofferenza con la perdita dei legami familiari. Per questo, nella Giornata del rifugiato i firmatari della lettera chiedono un impegno al governo inglese in nome di una solidarietà che deve appartenere al genere umano, tanto più in un tempo così difficile quale è il presente.

Proprio di fronte a tali emergenze il reverendo Ioan Saucă, segretario ad interim del Consiglio ecumenico delle Chiese, ha sottolineato che i cristiani devono testimoniare, insieme, «speranza, fede e coraggio per continuare il cammino così da rendere il mondo un luogo sicuro, giusto, accogliente ed equo per tutti». Per Saucă, nella Giornata per il rifugiato, che quest'anno ha avuto come tema «Sulla stessa barca... ogni azione conta», i fedeli sono invitati a ricordare che «ognuno di noi, fatto a immagine di Dio, ha il potere di fare la differenza: grazie al contributo personale e comunitario tutti gli sforzi possono portare a un cambiamento spirituale, morale e sociale a livello locale e universale».

In Australia, dove spesso le Chiese non hanno condiviso la politica del governo contraria all'accoglienza dei profughi, il Consiglio nazionale di Chiese cristiane, del quale fa parte anche la Chiesa cattolica, ha celebrato non la Giornata ma la Settimana per il rifugiato dal 14 al 20 giugno. Questo periodo è stato un tempo privilegiato per fare memoria «del contributo che i rifugiati hanno dato alla nostra società, sensibilizzando, ricordando e onorando il pericoloso viaggio che hanno intrapreso per raggiungere l'Australia». Nelle numerose iniziative che quest'anno sono state fatte nel Paese, spesso in modalità virtuale in rispetto delle norme anti covid-19, i cristiani sono tornati a chiedere che questa terra riscopra la gioia dell'accoglienza e dia ricchezza a chi accoglie e a chi viene accolto. Veglie di preghiera in ricordo di coloro che sono morti nei viaggi della speranza, iniziative per la conoscenza delle reali condizioni dei rifugiati e progetti e richieste per una politica di accoglienza sono stati promossi dagli organismi ecumenici in tanti luoghi nel mondo per testimoniare, anche in questa Giornata mondiale per il rifugiato, che i cristiani devono farsi costruttori quotidianamente della cultura dell'accoglienza in obbedienza alla Parola di Dio.



La Church of England ricorda le sofferenze degli immigrati della Windrush Generation

Quella macchia sull'anima

LONDRA, 22. Due minuti di silenzio sono stati osservati oggi, lunedì, in tutte le cattedrali, parrocchie e chiese anglicane dell'Inghilterra, in ricordo della sofferenza della cosiddetta Windrush Generation e per ribadire la ferma condanna a ogni forma di razzismo nella società. Esattamente settantadue anni fa, il 22 giugno 1948, arrivò ai Tilbury Docks, in quello che era ancora allora il porto di Londra, una nave chiamata «Empire Windrush» con a bordo 1027 persone, provenienti quasi tutte dalla Giamaica. Dopo la seconda guerra mondiale venne concesso agli abitanti delle ex colonie di trasferirsi in Gran Bretagna: nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta si verificò un'immigrazione di massa dall'ex impero. Nel Regno Unito fu l'inizio di un'ondata di arrivi dai Caraibi che continuò fino al 1971 quando le leggi sull'immigrazione cambiarono in maniera evidente. Gli immigrati erano cittadini britannici e pensavano di venire ad aiutare e di trovare un paese felice di riceverli. Trovarono invece, nella maggioranza dei casi, discriminazione e razzismo. In tanti si sono visti negare il lavoro, le cure mediche.

Domenica mattina, giorno della festa del papà in Gran Bretagna, padre Andrew Moughtin-Mumby, retroce della chiesa di Saint Peter a Walworth, nel sud-est di Londra, nel suo sermone ha sottolineato quanto il razzismo sia considerato una pandemia, alla stregua del covid-19 e dell'emergenza climatica. «Il razzismo vissuto dalle persone della generazione Windrush nelle chiese parrocchiali negli anni successivi al loro primo arrivo in Gran Bretagna - ha ricordato il reverendo Moughtin-Mumby - è una "macchia sull'anima" della Church of England. Oggi c'è ancora razzismo nella Chiesa ed è una malattia molto grave, un peccato. Credo che ognuno di noi sia chiamato a lavorare sodo e rapidamente per guarirla».

Secondo il rettore di Saint Peter a Walworth, è giunto il momento di «costruire una Chiesa e un mondo migliori e più giusti».

In occasione del settantaduesimo anniversario (Windrush Day) padre Moughtin-Mumby ha indossato, durante la funzione liturgica, il Windrush Cope, un paramento usato dal clero anglicano per le occasioni speciali. Si tratta dello stesso indossato per la prima volta due anni fa in occasione del settantesimo anniversario del



Windrush Day nell'abbazia di Westminster. Sul paramento liturgico vi sono raffigurate le immagini salienti dell'arrivo dell'Empire Windrush nel Regno Unito, tra le quali quella di Sam Beaver King Mbe, uno dei passeggeri della nave, attivista giamaicano-britannico, che in seguito divenne il primo sindaco di colore di Southwark. Inoltre vi è raffigurata l'immagine del vescovo di Dover, Rose Hudson-Wilkin, nata in Giamaica, che ha impartito la benedizione durante il servizio online della domenica. Infine, vi è ricamata una croce «che ricorda - ha detto padre Andrew - quanto Gesù ci è particolarmente vicino quando soffriamo. Quando facciamo del male alle persone attraverso il razzismo o la discriminazione anche noi feriamo Gesù».

Il servizio liturgico domenicale si è concluso con una preghiera speciale registrata per i cristiani di tutto il paese, con un invito a riflettere su quanto sia importante oggi la tolleranza e l'armonia tra i popoli. Secondo molti, la Windrush Generation ha contribuito a costruire la Gran Bretagna moderna, mettendola a contatto con l'«altro». (Francesco ricuperò)

All'Angelus appello del Pontefice all'indomani della Giornata mondiale celebrata su iniziativa delle Nazioni Unite

Dignità e sicurezza per i rifugiati

Francesco chiede più responsabilità nella cura della casa comune e invita a pregare per i papà

È necessario garantire protezione, dignità e sicurezza alle persone costrette a lasciare la propria terra per sfuggire a pericoli e minacce incombenti. Lo ha chiesto il Papa al termine dell'Angelus di domenica 21 giugno, ricordando la Giornata mondiale del rifugiato celebrata il giorno prima per iniziativa delle Nazioni Unite. In precedenza, Francesco, prendendo spunto dal brano evangelico di Matteo proposto dalla liturgia (ro, 26-33), aveva offerto ai fedeli - riuniti in piazza San Pietro nel rispetto delle distanze di sicurezza imposte a causa della pandemia - una riflessione sull'inno di Gesù a «non avere paura».

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nel Vangelo di questa domenica (cfr. Mt 10, 26-33) risuona l'invito che Gesù rivolge ai suoi discepoli a non avere paura, ad essere forti e fiduciosi di fronte alle sfide della vita, preavvisandoli delle avversità che li attendono. Il brano odeno fra parte del discorso missionario, con cui il Maestro prepara gli Apostoli alla prima esperienza di annuncio del Regno di Dio. Gesù li esorta con insistenza a «non avere paura», «non abbiate paura». E Gesù descrive tre situazioni concrete che essi si troveranno ad affrontare.

Anzitutto, la prima, l'ostilità di quanti vorrebbero zittire la Parola di Dio, edulcorandola, ammannandola, o mettendo a tacere chi la annuncia. In questo caso, Gesù incoraggia gli Apostoli a diffondere il messaggio di salvezza che Lui ha loro affidato. Per il momento, Lui lo ha trasmesso con cautela, quasi di nascosto, nel

piccolo gruppo dei discepoli. Ma loro dovranno dire «nella luce», cioè apertamente, e annunciare «dalle terrazze» - così dice Gesù - cioè pubblicamente, il suo Vangelo.

La seconda difficoltà che i missionari di Cristo incontreranno è la minaccia fisica contro di loro, cioè la persecuzione diretta contro le loro persone, fino all'uccisione. Questa profetia di Gesù si è realizzata in ogni tempo: è una realtà dolorosa, ma attesta la fedeltà dei testimoni. Quanti cristiani sono perseguitati anche oggi in tutto il mondo! Sofrono per il Vangelo e con amore, sono i martiri dei nostri giorni. E possiamo dire con sicurezza che sono più dei martiri dei primi tempi: tanti martiri, soltanto per il fatto di essere cristiani. A questi discepoli di ieri e di oggi che patiscono la persecuzione, Gesù raccomanda: «Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima» (v. 28). Non bisogna lasciarsi spaventare da quanti cercano di spegnere la forza evange-

lizzatrice con l'arroganza e la violenza. Nulla, infatti, essi possono contro l'anima, cioè contro la comunione con Dio: questa, nessuno può toglierla ai discepoli, perché è un dono di Dio. La sola paura che il discepolo deve avere è quella di perdere questo dono divino, la vicinanza, l'amicizia con Dio, rinunciando a vivere secondo il Vangelo e procurandosi così la morte morale, che è l'effetto del peccato.

Il terzo tipo di prova che gli Apostoli si troveranno a fronteggiare, Gesù la indica nella sensazione, che alcuni potranno sperimentare, che Dio stesso li abbia abbandonati, restando distante e silenzioso. Anche qui esorta a non avere paura, perché, pur attraversando queste e altre insidie, la vita dei discepoli è saldamente nelle mani di Dio, che ci ama e ci custodisce. Sono come le tre tentazioni: educatore il Vangelo, annunciarlo; seconda, la persecuzione; e terza, la sensazione che Dio ci ha abbandonati da soli. Anche Gesù ha sofferto questa prova nell'orto degli ulivi e sulla croce: «Padre, perché mi hai abbandonato?», dice Gesù. Alle volte si sente questa aridità spirituale; non ne dobbiamo avere paura. Il Padre si prende cura di noi, perché grande è il nostro valore ai suoi occhi. Ciò che importa è la franchezza, e il coraggio della testimonianza, della testimonianza di fede: «riconoscere

Gesù davanti agli uomini» e andare avanti facendo del bene.

Maria Santissima, modello di fiducia e di abbandono in Dio nell'ora dell'avversità e del pericolo, ci aiuti a non cedere mai allo sconforto, ma ad affidarci sempre a Lui e alla sua grazia, perché la grazia di Dio è sempre più potente del male.

Al termine della preghiera mariana, dopo l'appello per i rifugiati, il Pontefice ha parlato del rapporto uomo-ambiente, esortando a una maggiore responsabilità nella cura della casa comune. Quindi ha invitato i fedeli a pregare per tutti i papà e ha ricordato ai giovani la testimonianza di san Luigi Gonzaga nel giorno della sua memoria liturgica.

Cari fratelli e sorelle,

Ieri le Nazioni Unite hanno celebrato la Giornata Mondiale del Rifugiato. La crisi provocata dal coronavirus ha messo in luce l'esigenza di assicurare la necessaria protezione anche alle persone rifugiate, per garantirne la loro dignità e sicurezza. Vi invito ad unirvi alla mia preghiera per un rinnovato ed efficace impegno di tutti a favore della effettiva protezione di ogni essere umano, in particolare di quanti sono stati costretti a fuggire per situazioni di grave pericolo per loro o per le loro famiglie.



Un altro aspetto su cui la pandemia ci ha fatto riflettere è il rapporto uomo-ambiente. La chiusura ha ridotto l'inquinamento e ha fatto riscoprire la bellezza di tanti luoghi liberi dal traffico e dai rumori. Ora, con la ripresa delle attività, tutti dovremmo essere più responsabili della cura della casa comune. Apprezzo le molteplici iniziative che, in ogni parte del mondo, nascono «dal basso» e vanno in questo senso. Ad esempio, a Roma oggi ce n'è una dedicata al fiume Tevere. Ma ce ne sono tante in altre parti! Possano favorire una cittadinanza sempre più consapevole di questo bene comune essenziale.

Oggi nella mia patria e in altri posti si celebra la giornata dedicata al padre, al papà. Assicuro la mia vicinanza e preghiera a tutti i papà. Tutti noi sappiamo che fare il papà

non è un mestiere facile! Per questo preghiamo per loro. Ricordo in maniera speciale anche i nostri padri che continuano a proteggerci dal Cielo.

E saluto tutti voi, cari fedeli romani e pellegrini venuti da varie parti d'Italia - adesso incominciano a vedersi, i pellegrini - e, sempre più, anche da altri Paesi - qualcuno: vedo le bandiere... Saluto in particolare voi giovani: oggi ricordiamo San Luigi Gonzaga, un ragazzo pieno di amore per Dio e per il prossimo; morì giovanissimo, qui a Roma, perché si prendeva cura dei malati di peste. Alla sua intercessione affido i giovani di tutto il mondo.

E a tutti auguro una buona domenica. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci!



CRONACHE ROMANE



L'urbe di Gregorio Magno

Un Papa, una città

di MARIO SPINELLI

I Papi nati a Roma sono quasi un centinaio, distribuiti specialmente nel primo millennio. Il più recente di loro è invece abbastanza vicino, Pio XII, morto a Castel Gandolfo nel 1958. Una grande figura, è sicuro, come lo sono altre fra i tanti Pontefici «doppiamente» romani. Ma il più grande di tutti è un romano-cristiano doc come nessun altro, ed è difficile dubitare. Perché stiamo parlando di Gregorio I (540-604), il secondo Pontefice onorato con il titolo di Magno dopo Leone I morto nel 440, e prima di Giovanni Paolo II, il terzo Magno della storia della Chiesa, di cui ricorrono quest'anno i 100 dalla nascita. La memoria di Papa Gregorio è stata ricordata da non molto, nel 2004, solo che la sua morte non datava da 100 anni ma da 1400. E tutto sommato è stata una buona occasione, come spesso (ma non sempre) succede in questi casi, per celebrare e anche per rileggere criticamente i termini della grandezza di Gregorio I, Pontefice Romano.



I quali sono tali e tanti che, pure a sintetizzarli, si diventa prolissi. In un corpo minuto e lavorato dall'ascesi (si veda il capolavoro pittorico rinascimentale di José de Ribera, dove Gregorio è ritratto da anziano monaco qual era, ma un vestito del rosso dei Pontefici), questo figlio della crema di Roma, nato nella gens Anicia e plasmato dalla migliore educazione classica, che però non era più quella d'atrufo, in equilibrio sul ripido crinale fra tarda antichità e alto medioevo, concentrò nelle mani sottili e in uno spirito gigantesco una energia-lucidità-determinazione che ancora stupisce. Avviato al cursus honorum fu Praefectus Urbis ma si fermò lì, e la storia ringraziò. Infatti fu folgorato da san Benedetto, si convertì al cenobitismo e il suo primo vero merito storico è di aver introdotto la cultura benedettina a Roma, e da Papa in tutta Europa. Intanto, prima del Pontificato, era stato diplomatico a Costantinopoli, imparando la difficile arte di giocare su più tavoli, uno più rischioso dell'altro: dai Bizantini al capriccioso imperatore Maurizio, dai Goti ai Vandali, dai Longobardi all'anarchica nobiltà romana. Gettò le basi dell'idea d'Europa, scelse risolutamente l'Occidente (si veda l'evangelizzazione della Britannia), convertì i cosiddetti barbari e fuse *Gothia e Romania* inventando il Medioevo. E fra tanti impegni trovò il tempo di creare il canto gregoriano e di scrivere capolavori come *Monachia in Job* e la *Regola Pastoralis* che per consenso unanime lo hanno promosso fra i big della patristica latina, accanto a Girolamo, Ambrogio e Agostino.

tutti, iconicamente, ossia la sua profonda, totale identificazione con Roma. L'Urbe della classicità e del cristianesimo, dei Cesari e dei Papi, del *Consul Dei*, come fu chiamato il grande Pontefice, e del *Servus servorum Dei*, come lui chiamò se stesso. Un'identificazione così forte che ricostruire il percorso umano, spirituale, politico, ecclesiale di Gregorio nella Roma contemporanea equivale a compiere, mutuando dal lessico turistico (*absit iniuria verbo*), un itinerario tematico di estremo interesse.

Allora partiamo, iniziando da dove inizia tutto, la nascita. Il luogo dove Gregorio vide la luce è indicato da una veneranda tradizione nel sito della chiesetta settecentesca di San Gregorio della Divina Pietà, o San Gregoretto ai Quattro Capi, dove erano le domus degli Anici. Un parallelepipedo roccioso di pietra gialla ocra, isolato come un armadietto tra Monte Savello e il Lungotevere dc' Cenci. Nessuno lo «fila», dicono a Roma, tanto meno la gente svuotata a getto continuo dai bus alla fermata di fronte; eppure è carico di storia, sia per la memoria gregoriana, sia come antica sede di una Confernetiana dedicata all'assistenza delle «povere onorate famiglie e vergognose», i nobili decaduti, come si legge sulla fessura per l'obolo ancora lì. Non è tutto. Sopra l'ingresso c'è una surreale citazione ebraico-latina di Isaia diretta contro gli ebrei, che li erano obbligati ogni tanto ad ascoltare le omelie ai fedeli. È trapassato remoto per fortuna, e da ben prima che il terzo Magno, Papa Wojtyła, visitasse la Si-

nagoga di Roma e salutasse negli ebrei i «fratelli prediletti e maggiori».

Puntiamo a est e raggiungiamo... cioè che non c'è più! Stiamo parlando della Via, il basso colle tra Palatino, Fagutale e Oppio, azzerato negli anni '20 per allargare via dei Fori Imperiali. Lì secondo certe epigrafi si doveva trovare la *Praefectura Urbis*, ufficio retto da Gregorio fin verso il 575, quand'era 33enne. Carica elevatissima, qualcosa di intermedio tra prefetto, sindaco e questore, coprendo la quale Giunio Rustico nel 165 aveva processato e condannato al martirio il filosofo Giustino. Forse, quando lo scrisse, anche per questo il futuro Papa si dismise da *Praefectus*. Ma soprattutto perché si convertì alla vita benedettina, e fondò una meraviglia di Roma: ai piedi del Celio, dal lato della via Appia, se chiudiamo gli occhi possiamo immaginare, sul pendio, la sontuosa villa «fuori porta» degli Anici. Il neomonaco Gregorio la spogliò, da tutto ai poveri e vi fondò l'abbazia benedettina di Sant'Andrea, di cui sarà abate. Oggi vi sorge la splendida chiesa di San Gregorio al Celio, e nel monastero adiacente i figli di Benedetto sono stati «rimpiazzati» dalle sorelle di Madre Teresa, che come il Papa-cenobita pregano e aiutano i poveri. Sul lato opposto, lungo il *Clivus Scauri* che sale alla Navicella, ci sono i tre famosi Oratori di Sant'Andrea, Santa Silvia e Santa Barbara. Edifici unici, risalenti a Gregorio e alla madre Silvia, che testimoniano la loro vita di orazione e carità.

Da Papa, abito al Laterano. Infatti se nella Basilica Lateranense officiavano e predicavano al popolo, per il resto i Papi dal IV al XIV secolo vissero nel Patriarchio, ch'era dov'era la Scala Santa, ma ben più grande. Il misterioso «nicchione» con il mosaico restaurato dal Fuga che affaccia sulla piazza altro non è che l'abside dell'immenso salone del primo palazzo papale. Nel *Sancta Sanctorum* della Scala Santa, la «cappella Sistina» di allora, c'è una miracolosa icona di Cristo risalente a Gregorio e detta *Athenopita*, non dipinta da mano d'uomo. Probabilmente il Papa la portò in processione a San Pietro durante la pestilenza del 590, quando la tradizione vuole che sia stato visto l'arcangelo Michele mentre rinfoderava la spada sulla Mole Adriana, segno che l'epidemia era finita.

A Castel Sant'Angelo siamo quindi in un altro sito di Roma gregoriana. Per l'ultima tappa sarà sufficiente la soglia di San Pietro, raggiungere la navata sinistra più esterna ed entrare nella Cappella Clementina. Qui, sopra l'altare destro, è dipinto Gregorio Magno che incide con uno stilo un lino bianco miracolosamente insanguinato per avere toccato dei martiri. Custodite sotto l'altare, riposano le sue spoglie in attesa della Risurrezione.

Grazie alla Fondazione Roma

Un milione di euro in buoni spesa distribuiti dalle parrocchie

di SUSANNA PAPERATI

Saranno direttamente 147 parrocchie della Capitale, mediante 12 centri di raccolta e smistamento territoriali che operano al loro interno attraverso la Caritas di Roma, a distribuire già dalle prossime settimane buoni spesa del valore di 20 euro, possibili grazie al milione di euro che la Fondazione Roma ha generosamente donato per contribuire a fronteggiare l'emergenza post covid-19 delle persone più bisognose presenti in città: «Sono felice di donare agli altri quanto la vita ha dato a me - ha spiegato Emanuele F.M. Emanuele, presidente onorario della Fondazione Roma - nel rispetto di quanto mi è stato insegnato in famiglia sin da ragazzo». Un monitoraggio costante e scrupoloso che avverrà attraverso la rete di sostegno attivata dall'organismo diocesano che, in base alla popolazione presente nei singoli «territori», senza esclusione alcuna fra quartieri - l'emergenza economica causata dal prolungato lockdown è trasversalmente dilagante anche in fasce sociali ed è inaspettabile - dovrà intercettare le sacche di indigenza e far sì che gli aventi diritto abbiano subito accesso ai buoni spesa che potranno ovviamente essere donati più volte alle medesime famiglie, così come alle persone singole. Un milione di euro sul quale sin dall'altro giorno, quando è stata ufficialmente data alla Caritas di Roma la prima tranche dei fondi, potranno contare i circa 20.000 nuclei in sofferenza presenti nella Capitale secondo le ultime stime: «Purtroppo la vera difficoltà che oggi si incontra è quella di poter svolgere il compito che ognuno dovrebbe realizzare nel mondo filantropico, sanitario, di solidarietà o culturale - afferma il Presidente Emanuele - la burocrazia nel nostro Paese rende difficile ogni cosa, anche il più umano gesto della donazione». La Fondazione Roma, sempre attivamente presente sul territorio sin dall'inizio della pandemia, è stata prima tra le fondazioni a supportare l'IRCCS Spallanzani nell'ambito della ricerca scientifica sul covid-19. Negli anni ha messo a disposizione della città di Roma strutture sanitarie di sostegno a varie patologie, alcune delle quali con oltre cento posti, facendosi carico interamente delle spese, comprese le pratiche necessarie per la progettazione. Uno spirito solidaristico raro e non poco difficoltoso, rallentato e reso sempre più difficile proprio dalle pastoie burocratiche, talvolta ottuse: «Oggi che la vita all'interno dei nuclei familiari spesso non consente di poter seguire un proprio caro affetto da specifiche patologie, contare su strutture completamente gratuite, come alcune di quelle che la Fondazione Roma ha voluto, è determinante e qualsiasi pretesto so-

inspiegabile rallentamento va al danno dei più deboli». Figura che sottolinea un'eleganza d'animo assai rara ai nostri giorni, Emanuele F.M. Emanuele vorrebbe che la fattibilità del singolo ad avviare il prossimo potesse coniugarsi in un lessico politico e culturale dove ognuno sia anello dell'altro, mano tesa verso i più fragili; ambirebbe che la dinamica praticata distintiva della sua vita professionale si traducesse nei comportamenti di chi ha potere decisionale: «Nel contesto attuale molte famiglie sono da mesi senza uno stipendio, prive di alcun altro reddito, un'emergenza sociale che si è aggiunta alla già precaria situazione economica del Paese, la temerarietà è d'obbligo - prosegue - vorrei fosse possibile per i privati intervenire direttamente ovunque si riscontri il bisogno». La Fondazione Roma e la Fondazione Terzo Pilastro - Internazionale nel periodo sotto la sua presidenza hanno realizzato anche 71 interventi a favore della Chiesa cattolica a Roma e provincia, in Italia come all'estero, sottolineando ancora una volta la vocazione di leadership nel mondo del no profit: quando l'ascolto delle esigenze della comunità cammina di pari passo con risposte efficienti e repentine: «La pandemia, oltre a causare molte sofferenze, è stata anche un tempo proficuo per creare reti di solidarietà e nuove alleanze tra quanti, e sono molti, nel loro specifico hanno a cuore la città di Roma - ha detto il direttore della Caritas di Roma don Benoni Ambrus - con la consapevolezza che ci ha lasciato don Luigi Di Liegro che, una città in cui anche solo una persona soffre di meno, è una città migliore».

